

Riforma con capo ma senza coda - Massimo Villone

Sul senato, Renzi raccoglie il dissenso esplicito di Grasso, di M5S, di alcuni senatori Pd e di autorevoli costituzionalisti, nonché il dubbio di molti. Alle obiezioni il premier oppone non argomenti, ma slogan e minacce di dimissioni e sfracelli. Eppure, un ambizioso obiettivo di cambiamento imporrebbe in principio dibattito e condivisione. Ma alla fine questa è un'esigenza da «professoroni», come un po' rancorosamente li chiama Renzi. Viene il dubbio - ricordando una antica pubblicità di pennelli - se una riforma epocale richieda un premier grande, o un grande premier. E se poi ci si trova con uno di taglia media o piccola? Il consiglio dei ministri dà via libera, ed era impensabile un esito diverso. La partita vera comincia ora. Dunque riproviamoci. Se gli aspiranti padri della patria sapessero leggere e scrivere, potrebbero guardare a quel che accade in un paese a noi caro: la Francia. La legge organica 2014-125 del 14 febbraio 2014 introduce il divieto di cumulo tra il mandato di deputato o senatore e tutte le cariche esecutive nel governo regionale e locale. In breve, l'esatto contrario di quel che vuole Renzi per il senato. Fin qui la tradizione francese riteneva la presenza di esponenti locali nelle istituzioni rappresentative nazionali un elemento caratterizzante e di sistema. Nel 2012, 476 deputati su 577 (82%) e 267 senatori su 348 (77%) cumulavano il mandato parlamentare con cariche nelle istituzioni regionali e locali. Di questi, ben 261 deputati e 166 senatori avevano la carica di sindaco, o carica affine (fonte: *Commission de rénovation et de déontologie de la vie publique, Pour un nouveau démocratique*, 2012, p. 58). Il Renzi-pensiero vedrebbe in un simile parlamento la terra promessa. Peccato che la Francia lo consegna alla storia, aprendo una piccola rivoluzione. Nel luglio 2012 il neo-eletto Hollande incarica una commissione presieduta dall'ex primo ministro Jospin di avanzare proposte - tra queste, il superamento del cumulo - per dare un «*nouvel élan*» alla democrazia e assicurare un «*fonctionnement exemplaire*» delle istituzioni pubbliche. Il rapporto trova nel cumulo delle cariche una causa di malessere politico e istituzionale. Deve essere superato perché il parlamentare possa impegnarsi pienamente, e senza condizionamenti, nel legiferare, nel controllare il governo, nel valutare le politiche pubbliche, rappresentando con efficacia la nazione tutta intera. Anche le istituzioni locali richiedono un pari impegno. Inoltre, il cumulo ostacola il rinnovamento del personale politico, e in specie un più ampio accesso delle donne. Il divieto di cumulo - volto, per temperarne il carattere dirompente, alle sole cariche esecutive e non anche a quelle rappresentative - rafforza il rapporto di fiducia tra i cittadini e i titolari di poteri pubblici. La proposta si traduce nella legge organica 2014-125, che passa anche il vaglio del *Conseil constitutionnel* il 13 febbraio 2014. Argomenti del tutto condivisibili. Potremmo aggiungere per l'Italia qualche considerazione che - insieme ad alternative possibili e preferibili - abbiamo già tratteggiato su queste pagine. La prima: un senato di sindaci e governatori può solo aumentare ancora la propensione localistica fin troppo alta nel nostro sistema, e ulteriormente indebolire i soggetti politici e istituzionali nazionali, già evanescenti. Indebolimento, questo, assai pericoloso in un paese segnato da profonde cesure territoriali e disequaglianze gravi e crescenti. La seconda: la politica regionale e locale è oggi il ventre molle del sistema Italia, un buco nero di malapolitica. Importarla direttamente nelle istituzioni nazionali è la scelta peggiore. La terza: si potrebbe solo accentuare la torsione personalistica che già ha tanto avvelenato politica e istituzioni, e di cui sindaci e governatori sono tra i primi sostenitori e propagandisti. Perché Renzi non fa un conto preciso dei risparmi sul nuovo senato, lasciando perdere le cifre fantasiose? Forse perché sa che alla fine si vedrebbe che sono poco più che spiccioli. Rimarrebbero palazzi, servizi e personale: le voci largamente prevalenti del costo di qualsiasi istituzione. A queste bisognerebbe aggiungere per i senatori il costo del viaggio a Roma, e della permanenza, ristoranti e alberghi inclusi. O Renzi pensa che sindaci e governatori dovrebbero fornirsi a proprie spese di panini e sacco a pelo, venire a Roma a piedi, mangiare e dormire sotto i ponti? È facile indovinare chi farebbe la figura dello sciocco se tutto ciò emergesse in chiaro nel primo bilancio del nuovo senato. Forse viene da questo la fulminante idea che i costi potrebbero cadere sulle amministrazioni di provenienza. Ma non sarebbero alla fine sempre a carico del pubblico erario? Il punto è che pensare riforme istituzionali al di fuori di ogni progetto è idea di per sé estemporanea e balzana. Se Renzi vuole sul serio risparmiare, cali piuttosto l'accetta sulla selva di società partecipate che continua a crescere all'ombra dei governi regionali e locali. Come ci dicono la Corte dei conti e le cronache quotidiane, qui troviamo davvero un pacco di miliardi, e qui si annidano in larga parte il clientelismo e la corruzione che avvolgono il nostro paese in un sudario mortale. Per fare sul serio non si richiede una riforma costituzionale, ma coraggio politico. Non bastano i talk show e i tweet per tagliare nella carne viva della malapolitica. *Hic Rhodus, hic salta*.

La concentrazione del potere - Andrea Fabozzi

Il governo ha approvato ieri un disegno di legge costituzionale che non ha i numeri per passare al senato. In questo senso la forzatura è doppia. L'esecutivo strappa al legislativo il potere di iniziativa sulla legge che è terreno comune di tutte le forze politiche, maggioranza e opposizione. In più la impone alla sua stessa maggioranza (pure assai larga) con la forza del ricatto. O questo o lascio la politica, dice il presidente del Consiglio. Da intendersi meglio: o questo o le elezioni anticipate. Chi non vota questa riforma del parlamento, insiste Renzi, blocca il cambiamento. Sul piano della comunicazione semplice ha già vinto. Renzi sta solo raccogliendo i frutti dei difetti reali del bicameralismo italiano, dei limiti reali della classe politica almeno dell'ultimo ventennio, e del vento freddo che soffia sulle istituzioni al quale ha spiegato le sue vele. Messa così non c'è analisi seria del progetto di legge che tenga, perché l'argomento che si deve cambiare e cambiare presto è più travolgente di qualsiasi ragionamento. Anche l'osservazione di partenza sul fatto che nel senato di oggi sono più i contrari che i favorevoli alla riforma Renzi perde molto del suo valore. Quanti saranno infatti, alla fine, quelli che voteranno sulla base delle loro convinzioni di merito, se l'oggetto del voto sarà un altro, e cioè la tenuta del governo, o la voglia di stare dalla parte del «nuovo»? Molto poco è cambiato in queste tre settimane, da quanto il Consiglio dei ministri aveva reso pubblica la prima bozza. Chiedendo quei suggerimenti che non sono stati accolti. La riforma cambia il bicameralismo paritario italiano, senza avere il coraggio di scegliere fino in fondo il monocameralismo, ma tradendone la pulsione. Il senato viene quindi conservato, dopo mille proteste salva

anche il nome, e a fatica gli si trova qualcosa da fare. Procedimento rovesciato: Renzi non è partito dalle funzioni della camera alta per disegnarne la composizione, ma si è mosso dai risultati che voleva raggiungere - strombazzando quello (tutto da dimostrare) del risparmio economico - e ha adattato le forme. La conclusione è paradossale al massimo: i cittadini non eleggeranno i nuovi senatori, ma dovrebbero sentirsi più rappresentati da 150 esponenti delle élite politiche e culturali cooptati nel Palazzo. Il che pone un problema enorme di tradimento del principio della sovranità popolare. E fa saltare ogni garanzia di equilibrio tra i poteri. L'accoppiata con la legge elettorale strammaggioritaria, poi, apre le porte al disastro. Basta ragionarci un po' su, fare calcoli semplici - in fondo non potendo noi frenare il cambiamento possiamo permetterci il lusso di giudicarlo. La legge elettorale approvata dalla camera permette a un solo partito, in ipotesi il Pd, che raggiunge anche solo il 30% dei voti e che è alleato con un paio di partiti più piccoli che restano sotto la soglia di sbarramento del 4,5%, di conquistare al primo turno la maggioranza assoluta della camera. Quel partito basta a se stesso nel voto di fiducia al - naturalmente suo - presidente del Consiglio. Il parlamento diventa la cinghia di trasmissione dell'esecutivo, che in più avrà a disposizione lo strumento nuovo della «tagliola» sui suoi provvedimenti di legge. La camera dovrà votare quello che il governo chiede entro 60 giorni, se non meno. Accanto a questo resta per l'esecutivo lo strumento del decreto legge, che la riforma presentata ieri da Renzi limita appena un po', in ossequio a quanto già stabilito dalla Corte Costituzionale. Passando al senato, guardando all'appartenenza politica dei sindaci dei capoluoghi, dei presidenti di regione e dei consiglieri regionali che verosimilmente sarebbero scelti oggi, si può concludere che ancora il Pd avrebbe i numeri sufficienti per cambiare da solo la Costituzione, per quanto la revisione resti di competenza bicamerale. Per il delitto perfetto al primo partito mancherebbero solo pochi voti, ma potrebbe facilmente trovarli all'interno di quel «partito del presidente» che ha resistito nel passaggio di bozza in bozza. Saranno 21 i senatori nominati direttamente dal presidente della Repubblica, per sette anni, e il loro voto sarà tanto decisivo quando avulso da qualsiasi legittimazione popolare, di primo o di secondo grado. Renzi ha ragione quando dice che sono trent'anni che si discute di riforma delle istituzioni. E in quella discussione si colloca, schierandosi con una linea di pensiero precisa: quella che da sempre indica la soluzione nel rafforzamento dei poteri dell'esecutivo. Piccolo problema: è la stessa linea che ha ispirato le leggi elettorali maggioritarie e consentito l'indicazione diretta del presidente del Consiglio. I risultati li abbiamo conosciuti nell'ultimo ventennio. La riforma del senato aggiungerà un sovrappiù di rinunce sul versante parlamentare. Ma che l'intenzione sia quella di colpire più il simbolo che la sostanza lo dimostrano non solo le novità che la riforma introduce ma anche quelle che ha dimenticato per strada. Due su tutte, che avrebbero inciso nelle inefficienze del parlamento: la sfiducia costruttiva, che avrebbe consentito alla camera di far cadere il governo solo quando è in grado di esprimere una maggioranza alternativa per un esecutivo diverso. E, finalmente, la sottrazione ai deputati del potere di decidere sui loro stessi titoli di ammissione in parlamento. È il privilegio che ha consentito le ripetute elezioni dell'ineleggibile Berlusconi e che Renzi non tocca. Gli interessano più gli slogan, e le alleanze.

Come battere la disinformazione - Tonino Perna*

Da circa due settimane è partito su tutti i media, con particolare accanimento in quelli vicini a Renzi, un attacco mediatico diretto a screditare la lista «L'Altra Europa con Tsipras». L'occasione è stata data dall'uscita del comitato dei garanti di Camilleri e Flores d'Arcais, per altro al momento finale di chiusura delle liste, dopo aver fatto insieme agli altri un ottimo lavoro malgrado tutte le difficoltà oggettive. Certo è più semplice comporre le liste elettorali nei partiti «personali», dove c'è un capo-leader indiscusso che funziona da decisore insindacabile di ultima istanza. L'uscita dei due garanti è stata invece letta ed enfatizzata come l'ennesima prova della litigiosità della sinistra radicale, e quindi del suo inevitabile destino di autodistruzione. Come se non bastasse, si sono aggiunti pochi giorni fa, su TV7 e Sky, anche dei sondaggi che davano la lista al 2,9%, solo perché la domanda riguardava Sel, che veniva assimilata a l'intera lista «L'Altra Europa con Tsipras». I risultati di questo attacco concentrico sono stati immediati. È incredibile la quantità di persone che mi hanno posto la domanda: «Ma perché litigate sempre?» oppure affermavano lapidariamente: «Ma siete sempre i soliti casinisti». Domande e affermazioni che venivano da persone che fino a poco tempo fa vedevano con interesse questa lista per via dei nomi prestigiosi che la sponsorizzavano. Già è difficile parlare di un'Altra Europa rispetto a quella che conosciamo, è difficile spiegare le differenze di questa lista rispetto alla sommatoria dei partiti di sinistra che abbiamo visto in passato, figuriamoci di fronte alla sproporzione tra i mezzi di informazione di cui dispongono i grandi partiti. Eppure, novità positive non mancano e se n'è accorto anche Grillo che furbescamente ha dichiarato in una recente intervista a Enrico Mentana che «gli intellettuali che appoggiano questa lista potevano aderire al nostro partito (poi si è corretto «movimento», *nda*) in quanto sosteniamo le stesse cose». Niente di più falso. È vero che ci sono dei punti in comune, ma ci sono altresì distanze abissali che riguardano il rapporto con gli immigrati, in cui non sono mancate nel duo Grillo-Casaleggio espressioni vicine a quelle della Lega Nord, così come sulla rilevante questione dell'euro, dove sono note le prime proposte di Grillo (poi leggermente modificate) di «uscita dall'euro e svalutazione del 60 per cento della lira!!» ed è di segno opposto la proposta della lista per Tsipras che dice chiaramente: restiamo nell'euro, ma cambiamo radicalmente le politiche europee con una forte ristrutturazione del debito pubblico, che può essere assorbito tranquillamente dalla Bce se ci fosse la volontà politica di farlo. Ma, anche su questo punto cruciale del dibattito, i principali quotidiani nazionali hanno pubblicato nelle ultime due settimane delle tabelle che inseriscono la lista «L'Altra Europa con Tsipras» tra gli euroscettici, continuando a manipolare l'informazione. Dobbiamo prendere coscienza del fatto che anche le migliori persone e intenzioni quando entrano nella competizione elettorale entrano in un mercato, nell'era in cui tutti gli aspetti della vita sono stati mercificati. Ne consegue che anche questa lista deve fare i conti, suo malgrado, con il marketing elettorale. Dato che qualunque marketing per essere efficace richiede investimenti e questa lista è la più povera che mai si sia presentata alle elezioni europee, si deve ricorrere alla sola risorsa che possiede in abbondanza: la qualità sociale e culturale dei suoi candidati. Ma non basta. L'unico modo per opporsi a questa disinformazione è quello di fare emergere la creatività,

scatenare la fantasia puntando a manifestazioni ad alto contenuto simbolico, e allo stesso tempo, mostrando il volto unitario di questa lista nelle iniziative di tutti i candidati.

**assessore alla cultura di Messina, candidato per L'Altra Europa con Tsipras*

Diario dei tavoli della Valle/4. Quota 3120, è fatta, e andiamo pure avanti

Rosa Rinaldi*

Aosta, 31 marzo 2013. Ad un certo punto della salita, più che alla vetta conviene guardarsi indietro alla strada che si è fatta, per capire quanto impervio è stato il cammino e così faccio, andando a rivedere appunti e messaggi. Non è poco se ritorniamo con la mente alle scorse settimane, dove i timori erano maggiori della speranza. Il 15 marzo comunicavo al comitato nazionale: «Dovremmo essere a 300 firme!». Il sentimento prevalente più che lo scoramento era la sensazione dell'impossibilità: 3000 erano davvero un'enormità. Ma non ci siamo dati per vinti e giorno dopo giorno abbiamo strappato spazi e fiducia. Alcuni consiglieri comunali, che non sostengono la lista, si sono resi disponibili a certificare le firme, e di questo siamo loro davvero grati, ai nostri tavoli venivano anche quando non erano «di turno». Insomma siamo passati giorno dopo giorno da quota 300 a 1239 poi via via 2236 e a 2686. Sabato ci hanno raggiunto anche alcuni deputati di Sel. Saliti a quota 2686 abbiamo capito che il nostro passo non si sarebbe fermato, così la serata finisce tra musica e chiacchiere, e poi nell'incontro-dibattito con Nicoletta Dosio, anticipato dal musicista Barbera che al pianoforte ci suona un arrangiamento splendido dell'Internazionale. Un incontro tra le valli, una del diritto negato alla mobilità e l'altra. La Val Susa, della resistenza contro un'opera inutile e dannosa. Mi convinco davvero che questi valdostani non hanno voluto essere responsabili della possibilità che la lista non fosse presente nella circoscrizione del Nord-Ovest. Stavamo quasi per chiudere il tavolo quando è arrivata una ragazza tutta trafelata: «Vi ho trovati, vi sto cercando in tutta Aost, voglio firmare». Ieri, domenica, ci siamo ritrovati in un pranzo sociale con Moni Ovadia, e introducendolo ho detto che: abbiamo voluto l'impossibile ed ora sappiamo che è possibile. Abbiamo trascorso insieme, davvero, una bella giornata, ce la siamo meritata e il ristoro del settimo giorno, è stato uno sprone per la tappa decisiva e, raggiungere e superare l'obiettivo. E ce l'abbiamo fatta: siamo a quota 3120! Ma per raggiungere la vetta decisiva meglio scavallare la cima dei 3000 da quota 3400, perché solo da lì avremo l'appoggio sicuro sulla vetta. Continueremo, dunque, a raccogliere le firme e chiediamo ai tanti compagni e compagne della Lombardia e del Piemonte di aiutarci ancora di più in questi ultimi giorni giacché abbiamo avuto bisogno di voi ed ora ancor di più. Ci siamo detti che ci meritiamo una festa, e ce la regaleremo dopo che avremo consegnato le nostre firme a prova di qualunque controllo. Vogliamo da qui, dall'estremo nord, con il candidato della Valle d'Aosta Andrea Padovani e tutto il comitato, mandare un saluto ed un incitamento alle siciliane e ai siciliani, perché quanto prima raggiungano anche loro la meta delle firme necessarie. Siamo a vostra disposizione, vi giunga forte il nostro abbraccio.....salutateci Alexis Tsipras che sarà con voi il 3 aprile.

**inviata del Comitato L'altra Europa con Tsipras in Valle d'Aosta*

JobsAct, rivisto ma non corretto - Roberto Ciccarelli

Il disegno di legge delega varato il 12 marzo per riformare gli ammortizzatori sociali, creare una nuova agenzia federale per le politiche attive del lavoro e riordinare le forme contrattuali è stato incardinato alle Camere sotto i peggiori auspici. Ieri, al termine della prima giornata di audizioni in Commissione lavoro alla Camera, il suo presidente Cesare Damiano (Pd) ha sostenuto che le trasformazioni a tempo indeterminato dei contratti interinali sono crollate del 10% nella settimana successiva alla presentazione del decreto Poletti, il «Jobs Act» di cui ha parlato Renzi per mesi. Il dato sul crollo delle trasformazioni degli interinali in tempi determinati è un chiaro segnale di conferma della tendenza emersa sin dall'approvazione della riforma Fornero che il governo intende affrontare cancellando per 36 mesi la «causalità» dei contratti a termine, gli intervalli temporali tra un rinnovo e un altro. Secondo il governo i contratti a termini potrebbe essere rinnovati fino a 8 volte senza causale. Una prospettiva che ha sollevato molte critiche anche dentro il Partito Democratico. Il presidente della Commissione Lavoro alla Camera Damiano ieri ha sostenuto che «sono troppe e riteniamo che si debba procedere alla riduzione del loro numero, in caso contrario si accentuerebbe una spinta verso la precarizzazione del lavoro». Il ministro del lavoro Poletti ha aperto a questa possibilità nelle ultime ore, confermando che «l'impianto del decreto non si tocca». Anche sull'apprendistato si registrano cambiamenti: dovrebbero rientrare nella partita le Regioni, che hanno in mano la formazione professionale, a condizione però di non stabilizzare una quota dei contratti esistenti come condizione per avviarne di nuovi. Poletti ha anche confermato l'intenzione del governo di intervenire sulle partite Iva e i co.co.pro «per far sì che siano usati in modo corretto e non strumentale». L'ossessione del governo, come del resto di quelli precedenti resta «la quantità infinita di partite Iva discutibili, fasulle», vale a dire quei lavoratori autonomi che lavorano in maniera esclusiva per un datore di lavoro, ma con la partita Iva non con un contratto. Queste figure, che il governo intende ricondurre nell'universo del lavoro dipendente, sarebbero 400 mila. Questa è [la stima dell'Isfol](#). Al momento, nessuna iniziativa è stata annunciata per garantire tutele sociali (e la riduzione dell'Irpef pari a 80 euro al mese per i dipendenti) anche agli autonomi che lavorano esclusivamente con la partita Iva. Il percorso della legge delega si preannuncia lungo e il quadro generale resta comunque inalterato. Per Renzi il dl Poletti «sarà votato dalla maggioranza che sostiene il governo, se poi arriva anche il voto di Forza Italia, bene». In un'intervista a Rtl 102,5 Renzi ha parlato di «salario minimo e di un «assegno universale di disoccupazione». L'«assegno» attualmente contenuto nella delega non è affatto universale, ma condizionato alle tipologie di contratto, senza contare che pratica una discriminazione tra i dipendenti che hanno perso il lavoro (il sussidio potrebbe durare fino a 2 anni) e i precari con almeno tre mesi di busta paga (in questo caso il sussidio durerebbe fino a solo sei mesi). Intervenuto in commissione lavoro alla Camera, il giuslavorista Piergiorgio Alleva ha ribadito le ragioni della sua opposizione al provvedimento sul lavoro. «È l'atto di morte del diritto del lavoro, come diritto che tutela la parte debole - ha detto Alleva - Perché un contratto a termine senza causale è in sé un ossimoro e una contraddizione evidente. Per la verità si tratta di un problema di potere sociale. Il lavoratore a termine

è un lavoratore in condizione di minorazione di diritti, è una persona che non può protestare specialmente se fuori c'è tanta disoccupazione, vive nella speranza che il contratto sia rinnovato e nel timore che non lo sia». Assestamenti minori senza toccare l'acausalità non servirebbero - ha precisato Alleva - e non toccherebbero il cuore del problema». La cancellazione della causale è stata spiegata da Renzi in un'intervista a *Il Corriere della Sera*, come uno strumento necessario per «far lavorare la gente». Al contrario, il problema sta tutto dalla parte delle imprese che il governo intende corteggiare liberalizzando totalmente i contratti a termine, cioè la forma più diffusa di precariato in Italia. Il risultato potrebbe essere quello temuto da tanti: le imprese ricorrono ai contratti precari e, prima della scadenza, non li rinnovano. E si rivolgeranno ad altri lavoratori, replicando lo schema all'infinito. Per le donne ci saranno danni aggiuntivi. «Basterà fare loro sistematicamente contratti brevi, non rinnovandoli alla scadenza in caso di gravidanza» ha scritto la sociologa Chiara Saraceno. Al termine della sua audizione Alleva ha posto un problema generale. A suo avviso, il decreto Poletti ha le «stimate di un atto illegittimo» perché contrasta con la direttiva europea 70 del 1999 secondo la quale il contratto a termine si basa su una ragione produttiva temporanea. Per intendersi, è lo stesso abuso perpetuato ai danni dei precari della scuola. Su questo si esprimerà a breve anche la corte di giustizia europea. Per il giuslavorista, l'approvazione del decreto porterà ad un contenzioso vastissimo davanti alla Corte Costituzionale, alla Corte di giustizia europea e in tutti i tribunali del lavoro. I ritocchi promessi dal governo non serviranno ad evitare il caos. Alleva ha formulato un'ipotesi più che attendibile: «Le fabbriche sono piene di contratti a termine illegittimi, il decreto sul lavoro è una sanatoria».

“Indeterminati a vita” - Antonio Sciotto

La Cgil insiste: il decreto Poletti non va bene, le norme sul lavoro si devono discutere con le parti sociali. Da Roma, dalla segreteria di Susanna Camusso, ieri è arrivato un avvertimento: «Il no del governo Renzi alla concertazione è come benzina sul fuoco del conflitto». Allarme che è rimbalzato tra i precari del Nidil (Nuove identità di lavoro), riuniti a congresso in Abruzzo. «Le nuove norme su contratti a termine e apprendistato - spiega il segretario generale Claudio Treves - sommate insieme prospettano una devastazione. Il governo ritiri i contenuti di quel testo e si confronti con noi». «Il ministro Poletti giustifica le nuove norme affermando che in questo modo, venendo meno il rischio di contenzioso, le imprese non avranno timori ad assumere - dice il segretario del Nidil - Ma già oggi mi sembra che gli imprenditori non siano a corto di strumenti, basta guardare le comunicazioni obbligatorie all'Inps: ogni anno ci sono circa 10 milioni di attivazioni di rapporti, e più o meno altrettante cessazioni. Il 70% delle assunzioni avviene a termine, e un quarto di queste per durate inferiori alla settimana». Secondo la Cgil, quindi, l'esecutivo Renzi oggi non farebbe altro che smantellare le ultime tutele, in continuità con i passati governi, anche quelli di Berlusconi: «L'acausalità del contratto a termine per tre anni è la cifra finale di un percorso avviato 15 anni fa - dice Treves - Ricordiamoci i due Libri bianchi dei governi di centro destra (2001 e 2010), ma anche il Libro verde della Commissione europea del 2007 sulla 'modernizzazione del diritto del lavoro'. E poi la legge 30, ma anche il recepimento della Direttiva sul lavoro in somministrazione, l'articolo 8 dell'estate 2011». La legge Fornero, segnalano i precari della Cgil, aveva anzi introdotto qualche limitazione alla precarietà, e oggi proprio «l'attacco bipartisan a quella riforma dà la stura al decreto Poletti, che completa l'opera di smantellamento». I rischi del decreto? «I giovani restano imprigionati in una precarietà perenne - segnala il Nidil - con il ribaltamento di quello che fino a oggi è stato un principio centrale delle nostre norme, come lo è di quelle europee: il tempo indeterminato come rapporto normale di lavoro, e tutte le altre forme sua eccezione». Stessa sorte subisce l'apprendistato, che perde il suo carattere principale, quello che peraltro giustifica un costo minore per le imprese: la formazione del lavoratore. «Questo strumento è stato ucciso, visto che il progetto formativo è facoltativo - lamentano i precari Cgil - e non c'è più alcun vincolo alla conferma di una quota parte degli apprendisti come condizione per assumerne altri. Quindi, l'unica cosa che rimane è la decurtazione salariale e la decontribuzione, a fronte di nulla». Gli imprenditori cioè conservano tutti i vantaggi, e vengono liberati totalmente degli oneri: «Il che ci espone a possibili sanzioni Ue, per aiuti di Stato, come è già avvenuto per i contratti di formazione-lavoro». Ancora, questi contratti a termine completamente liberalizzati andranno a «fagocitare» sia il lavoro interinale, che costa di più a causa delle commissioni da pagare alle agenzie, sia il «contratto di inserimento a tutele crescenti» che Renzi promette di voler varare con la legge delega. In questo quadro, però, fare opposizione al governo Renzi, o anche solo criticarlo, è complicatissimo, per almeno due motivi: il primo è l'attacco sferrato dalla stessa politica, «e dai nostri stessi riferimenti culturali e politici, ovvero la sinistra» (leggi il Pd) al sindacato, percepito come «conservatore» e protettore dei «privilegiati», cioè i pensionati e i dipendenti garantiti dall'articolo 18. Il secondo motivo sono gli 80 euro in busta paga, che addormentano, sedano un possibile conflitto. Una domanda suggestiva, pone Treves alla Cgil: «È un caso che vadano insieme, nell'annuncio del premier, i soldi in tasca e la caduta dei diritti? Quei soldi possono agire come sonnifero? Questo insieme di fatti, scelte decise senza di noi, derivanti da un supposto mandato ricevuto dalle primarie, pone al sindacato il problema di come collocarsi».

Il documento Camusso al 97%. Cremaschi va alla guerra legale - Antonio Sciotto

Giorgio Cremaschi è pronto a portare il Testo unico sulla rappresentanza in tribunale. L'area di minoranza della Cgil, che si riconosce nel documento congressuale «Il sindacato è un'altra cosa», impugnerà davanti al giudice l'accordo firmato da Susanna Camusso con Cisl Uil e Confindustria il 10 gennaio scorso. Un ricorso alla magistratura che dovrebbe arrivare prima del XVII Congresso nazionale Cgil previsto il 6, 7 e 8 maggio a Rimini. Ad annunciare l'iniziativa, partita da una recente assemblea a Bologna, è lo stesso Cremaschi, ex segretario della Fiom, oggi componente del direttivo Cgil. «Respingiamo quell'accordo perché viola la sentenza della Corte Costituzionale e lo statuto democratico della Cgil e perché rappresenta l'estensione a tutto il mondo del lavoro dell'accordo Fiat di Pomigliano», spiega. Cremaschi denuncia anche «i massicci brogli» nel calcolo dei voti a favore del documento di maggioranza con cui Camusso si presenterà a Rimini. «Il risultato ufficiale di oltre il 97% per il documento Camusso è falso politicamente e numericamente, e fotografa appieno la crisi della democrazia in Cgil», dice ancora il documento

dell'area cremaschiana. Intanto ieri sono arrivati i dati sugli emendamenti al documento Camusso, «Il lavoro decide il futuro», passato - cifre ufficiali della Cgil - con il 97,75% dei voti. Nessun emendamento è stato approvato dalle assemblee di base, quindi il testo arriverà «intonso» a Rimini: gli emendamenti avrebbero avuto complessivamente un consenso tra il 7 e il 23%. A rimanere al palo, tra gli altri, anche l'emendamento sostitutivo presentato dal leader della Fiom, Maurizio Landini, sulla contrattazione (15,47% dei voti), e quello sulle pensioni presentato dal segretario confederale Nicola Nicolosi che si è fermato al 23,78% dei consensi. Alle 41.299 assemblee di base hanno preso parte 1.696.596 iscritti: al documento «Il Lavoro decide il futuro» sono andati 1.641.117 consensi, al documento «Il sindacato è un'altra cosa» sono andati 40.804 consensi.

Landini: «Mi chiedono di aiutare Renzi»

Il segretario della Fiom Maurizio Landini ha ribadito le ragioni di un'interlocuzione diretta con il presidente del Consiglio Matteo Renzi in un'assemblea popolare organizzata dalla Rete Via Maestra a Marzabotto il 30 marzo. «A Roma mi ha fermato una famiglia in macchina chiedendomi di dare una mano a Renzi per cambiare questo paese». Sul Jobs Act» Landini ha rinnovato la critica sulla liberalizzazione dei contratti a termine e sulle nuove regole dell'apprendistato. E ha precisato: «Bisogna cambiarlo. Ma se dico solo questo non basta. Ci sono milioni di persone, giovani e tante volte non più giovani, che non sanno cos'è un contratto. E se dici che bisogna cambiare, ma non gli offri un'opportunità di avere un lavoro, anche se cambi la legge a lui non cambia nulla». Sugli 80 euro netti in busta paga per il lavoro dipendente, Landini ha riconosciuto di non essere mai riuscito, in tanti anni di contrattazione, a raggiungere questo risultato. «In alcuni casi ci ho messo tre anni per far avere 80 euro lordi». «Il problema è cosa facciamo noi. Abbiamo dovuto aspettare Renzi per aprire la questione del fisco e sul fatto che c'è una parte del paese che paga per gli altri?». Per Landini in Italia esiste un desiderio di cambiamento che Renzi interpreta. «A volte questa domanda rischia di essere autoritaria, ma se tu non sfidi sul terreno dei contenuti rischi di non essere capito dalle persone, sia Renzi che altri». Il presidente del Consiglio intende farlo «saltando i corpi intermedi». «E non lo vuole fare saltando solo i sindacati - ha aggiunto Landini - ma anche il parlamento. Dice che lui rappresenta i cittadini, cosa che non fanno i corpi intermedi. Di fronte al tentativo in atto che ha una forza perché la gente ha problemi ai quali nessuno ha dato risposte, oggi non si risponde solo chiedendo un tavolo ed essere riconosciuti. O sei rappresentativo oppure ti rullano».

Dopo la sberla elettorale Valls è il nuovo premier - Anna Maria Merlo

Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, si è dimesso. Il presidente François Hollande ha nominato al suo posto Manuel Valls, 52 anni, che era ministro degli interni nel vecchio governo e in precedenza era stato sindaco di Evry. Hollande, scosso dalla sberla elettorale delle municipali, ha nominato il socialista più popolare nei sondaggi. Ma è anche una scelta politica: Valls appartiene all'ala destra del Ps, si è schierato contro le 35 ore e suscita l'ostilità dei Verdi (Cécile Duflot non farà più parte del governo, ma ci saranno ministri *écologiste*). Valls avrà l'incarico di mettere in opera il Patto di responsabilità, cioè la supply side economics adottata ormai da Hollande. In una dichiarazione in tv, ieri sera, il presidente ha preso atto della disfatta. Promette "un governo di combattimento", per attenuare il Patto di responsabilità che favorisce le imprese ha proposto un "patto di solidarietà", di giustizia sociale. Ha ricordato l' "esigenza della transizione energetica", per non perdere l'alleato verde. Promette meno tasse e a Bruxelles manda un messaggio: deve "tener conto" dell'impegno della Francia e del suo "contributo" per il risanamento (un modo per dire che lo sfondamento del tetto del 3% del deficit, oggi già al 4,3%, continuerà?). Per Hollande, la Francia sta vivendo "una crisi morale", con contestazioni di ogni istituzione. Per Hollande l'equazione da risolvere è a varie incognite. L'elettorato di sinistra si è astenuto in modo massiccio, perché ha giudicato che la politica seguita dal governo Ayrault non era abbastanza sociale. Ma gli elettori hanno messo nelle urne una maggioranza di voti di destra, cioè una domanda di sicurezza e ordine. Una parte del Ps chiede a Hollande di operare una svolta chiara a sinistra, di adottare una politica economica più favorevole alle classi popolari, di abbandonare il Fiscal Compact. "L'esecutivo non può rimanere sordo al messaggio degli elettori - afferma Emmanuel Maurel, della sinistra socialista - bisogna cambiare strada". La sinistra socialista, più o meno un terzo del gruppo parlamentare, minaccia di non votare all'Assemblea la fiducia al nuovo governo, se non ci sarà una chiara svolta sociale. Per la senatrice della sinistra socialista, Marie Noëlle Lienemann, "la prima misura dovrebbe essere di andare a Bruxelles e dire che il Patto di stabilità non funziona, che bisogna allentare la stretta, rinunciare ai 50 miliardi di tagli, che ci porteranno alla deflazione". Anche i parlamentari vicini a Martine Aubry, rielezione sindaca di Lille, si fanno sentire e minacciano: "finora siamo stati leali e responsabili all'eccesso - afferma il deputato Christian Paul - ma adesso siamo di fronte a una prova della verità e di sopravvivenza, tra il presidente, la sua maggioranza e l'insieme della sinistra". Il Ps è spaccato. L'ala destra preme per continuare senza tremare nella linea del rigore e del risanamento dei conti pubblici. "Un governo responsabile non è un governo che fa zig-zag" afferma Michel Sapin, per due anni ministro del lavoro nel governo Ayrault. Per questa parte del Ps, un cambiamento di linea non sarebbe capitato a Bruxelles, porterebbe discredito alla Francia, che potrebbe di conseguenza venire "punita" dai mercati con un rialzo dei tassi di interesse. Ad aprile il Patto di responsabilità deve passare in Parlamento ed essere presentato alla Commissione di Bruxelles: si tratta del pilastro della svolta social-liberista operata ultimamente da Hollande e che non ha convinto la sinistra socialista (e neppure gli elettori). Sono 50 miliardi di euro promessi al padronato in sgravi di contributi, senza che il Medef (la Confindustria francese) abbia accettato delle "contropartite" precise in termini di assunzioni e che dovranno essere compensati con altrettanti tagli al bilancio pubblico. I Verdi, che avevano due ministri nel governo Ayrault, sono perplessi e chiedono anch'essi una svolta sociale, minacciando di andare all'opposizione. Ieri, hanno parlato di "Patto di rilancio" al posto del Patto di responsabilità. Per il co-presente del gruppo Europa Ecologia-Verdi all'Assemblea nazionale, François de Rugy, la stesura attuale del Patto di responsabilità, "non è votabile".

Resiste solo la capitale ma l'astensione è al 36% - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'astensione-record che ha superato il 36%, confermata al secondo turno delle municipali e più forte a sinistra, ha completato il quadro della sconfitta, la "batosta", la "sberla", la "disfatta storica" che non ha precedenti nella V Repubblica per un partito al governo: la sinistra perde 151 comuni di più di 10mila abitanti, la destra ne conquista 142. Alla gauche resta la conquista di Lourdes per consolarsi, assieme a quella di Avignone (ma dove l'opposizione è ormai dominata dal Fronte nazionale) o, per il simbolo, Verdun. Oltre a Parigi, isola che resiste nella sconfitta, grazie a una composizione sociale particolare, più colta, meno impaurita verso il futuro. L'estrema destra ha eletto il sindaco in 12 comuni, oltre a Hénin-Beaumont, dove ha vinto al primo turno (come a Orange, che ha confermato il sindaco ex Fn), c'è una città media come Fréjus nel sud, Mantes-la-Ville nella regione parigina. Il Fronte nazionale arriva in testa nel settimo settore di Marsiglia, quello dei quartieri Nord, i più popolari, con 150mila abitanti; un ex sindacalista Cgt è sindaco di estrema destra a Hayange, in Lorena, nel cuore della valle mineraria della Fench, dove gli altiforni sono ormai chiusi (e dove già al primo turno la sinistra aveva perso Florange a favore di un sindaco di destra). La sinistra perde grandi città, come Tolosa, Reims, Saint-Etienne, Angers, Caen, Amiens, Limoges (che era socialista dal 1912), Chambéry (a sinistra da 25 anni). Abbandona dei bastioni storici, come Pau, La Roche-sur-Yon, Nevers, Conflans-sans-Honorine (l'ex feudo di Michel Rocard), Belfort, Dunkerque che aveva lo stesso sindaco Ps da 25 anni, Quimper. Parigi resta a sinistra, ma nella regione parigina c'è aria di sconfitta, più di trenta comuni passano a destra, togliendo alla gauche il controllo del futuro agglomerato amministrativo "Grande Parigi", che vedrà la luce nel 2016. Stesso destino per le strutture amministrative metropolitane (che associano vari comuni) a Lille o Lione, dove i sindaci socialisti, Martine Aubry e Gérard Collomb, conservano la guida del comune. La sinistra ha evitato la sconfitta anche a Strasburgo, Metz, Auxerre, Dijon. Il Pcf conta le sconfitte negli ex bastioni della banlieue rouge di Parigi: perde a favore della destra Bobigny, che governava da mezzo secolo, Saint-Ouen, Villejuif, la città di Georges Marchais. In pochi casi, il comune va ai socialisti, come a Bagnolet, mentre il Pcf porta via al Ps Aubervilliers, ma il grosso va a destra. Nel Nord deindustrializzato la destra vince nelle cittadine operaie di Roubaix e Tourcoing. Così come a Aulnay-sous-bois nella regione parigina, la città dove ha chiuso la grande fabbrica Peugeot. A Grenoble, i Verdi eleggono il primo sindaco in una grande città (160mila abitanti), in alleanza con il Front de Gauche, sfidando il Ps e dando inizio a una nuova formula a sinistra. A Saint-Denis, a Montreuil, a La Rochelle sono dei dissidenti a sinistra a vincere contro i candidati degli apparati. A Parigi è stata confermata la giunta di sinistra, con una forte presenza dei Verdi: la capitale avrà una donna come sindaco, Anne Hidalgo, nata in Spagna, naturalizzata francese all'età di 12 anni, figlia di una famiglia di repubblicani immigrati. Ma la sinistra perde un arrondissement (il IX) rispetto all'ultimo mandato, lasciando la capitale spaccata in due in senso verticale, a ovest la destra maggioritaria, nei quartieri più popolari dell'est la sinistra. La sconfitta della sinistra non si ferma alle municipali. Il 25 maggio ci sono le europee, dove il Fronte nazionale punta ad essere il primo partito e a trasformare il voto in un referendum contro l'Europa e contro il governo. A settembre il voto di oggi avrà una conseguenza nefasta al Senato, facendo perdere la maggioranza, già debole, alla sinistra (al Senato il voto è indiretto in Francia). Il prossimo anno ci sono le regionali e la sinistra non potrà che perdere, qualunque cosa succeda, visto che controlla 21 regioni su 22. Domenica sera, l'ancora primo ministro, Jean-Marc Ayrault, ha ammesso "la sconfitta per il governo e la maggioranza", e la sua "parte" personale di responsabilità. Il "socialismo municipale", costruito negli ultimi dieci anni dallo stesso Hollande quando era segretario del Ps, è crollato, lasciando un campo di rovine e molte personalità senza più legami con il territorio. Ayrault ha parlato delle "sofferenze" e delle "frustrazioni" di parte dei francesi, a cui il governo non saputo rispondere. La disoccupazione che non diminuisce (un aumento di 31mila senza lavoro solo a febbraio), le fabbriche che chiudono, la mancanza di prospettive chiare per il futuro, la confusione nelle proposte politiche del governo, sono tutti ingredienti che hanno influito sul voto, che da locale ha assunto un significato nazionale, malgrado gli sforzi dei socialisti per limitarne la portata.

Vince Erdogan: «Vendetta» - Fazila Mat*

Il premier Tayyip Erdogan ottiene un nuovo voto di fiducia dopo le elezioni amministrative tenute lo scorso 30 marzo in Turchia. Il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) ne esce vittorioso portando a casa oltre il 44% dei voti di 46 milioni di elettori che si sono recati alle urne. Obiettivo raggiunto e superato per l'Akp che nelle consultazioni del 2009 aveva raggiunto una percentuale del 38,8% e che per questa volta si era posto il traguardo del 40%. Mentre l'opposizione principale rappresentata dal Partito repubblicano del popolo (Chp) stenta a raggiungere il 29%, il Mhp (Partito di azione nazionalista) si attesta addirittura leggermente al di sotto del 16,1% del 2009 e i partiti curdi Bdp (Partito della pace e della democrazia) nelle province orientali e il gemello Hdp (Partito democratico dei popoli) in quelle occidentali non ottengono il boom sperato, registrando complessivamente una percentuale inferiore al 5%. L'affluenza è stata a livelli di record, con la partecipazione di oltre 92% dei 52,5 milioni di elettori, inclusi numerosi anziani e disabili che hanno aspettato anche diverse ore in fila il proprio turno pur di poter esprimere il loro voto. Anche in questa circostanza Twitter, ufficialmente bloccato, ma adoperato lo stesso grazie ad appositi programmi ed estensioni di browser, è stato uno strumento fondamentale per segnalare in tempo reale eventuali irregolarità. Da lunghi anni non si era registrata una consultazione dove ne sono state segnalate così tante, concretizzate in 1418 verbali ufficiali. L'influsso delle proteste di Gezi Park si è manifestato con una partecipazione mai vista di volontari per monitorare il processo - oltre 30mila a Istanbul - in supporto al lavoro degli scrutatori. Intanto, nella notte del 31 maggio, tre distretti dove è stato effettuato un nuovo scrutinio sono passati al Chp, mentre nella prima conta l'Akp risultava al primo posto. Nelle due province chiave di Istanbul ed Ankara i candidati dell'Akp e del Chp hanno gareggiato con percentuali simili fino alla fine, portando ognuno a dichiarare vittoria quando ancora nemmeno la metà erano stati scrutinati. Alla fine a Istanbul si è riconfermato il sindaco uscente Kadir Topbas, con quasi il 48% delle preferenze, contro il concorrente Mustafa Sarigül in dietro di circa 8 punti rispetto al primo. Tensione maggiore si è avuta ad Ankara, dove - come pure in altre province - si è verificato un blackout durante la conta degli scrutini. La

differenza minima tra i due candidati Melih Gökçek (Akp) e Mansur Yavas (Chp) - con il 44,62% delle preferenze il primo e il 43,94% il secondo - e sospetti di brogli nel conteggio in alcuni seggi è stato oggetto di proteste e risulterà probabilmente in un secondo scrutinamento in alcuni distretti. Resta quindi ancora aperta la porta di una sorpresa dell'ultima ora ad Ankara. Nella notte di domenica, Erdogan ha annunciato la sua vittoria accompagnato dai membri della famiglia, sollevando in aria la mano del figlio Bilal, il cui nome è stato coinvolto assieme a quella di alcuni membri del governo in gravissime accuse di corruzione. Uscito da un lungo tunnel che ha portato l'esecutivo turco ad oscurare prima Twitter, poi Youtube, per contenere la divulgazione di queste accuse, ora sembra che il primo obiettivo del governo turco sarà quello di perseguire «per vie legali» quanti avrebbero orchestrato un tale complotto rivolto al governo: ossia l'ex alleato Fethullah Gülen e il suo movimento islamo-sunnita Hizmet. «L'ho già detto e lo ripeto» ha affermato il premier «entreremo nelle loro tane. Ne pagheranno le conseguenze». A giudicare dal risultato di queste elezioni sembrerebbe che la base elettorale dell'Akp abbia messo sulla bilancia le accuse rivolte contro l'esecutivo e i vantaggi ottenuti durante gli undici anni di governo del partito, scegliendo alla fine di rinnovare la fiducia nel premier che considera l'artefice indiscusso di questi vantaggi. La base elettorale dell'Akp, che rappresenta la fascia più conservativa e osservante della società, in passato ha subito forti pressioni e ricorda ancora con risentimento i tempi in cui veniva trattata come cittadino di seconda categoria dai governi formati dai partiti «laici». Erdogan ha fatto molto per allargare alcuni diritti che hanno reso più forte la loro posizione in seno alla società: dall'innalzamento dello statuto delle scuole professionali religiose (imam hatip) alla liberalizzazione del velo negli uffici pubblici e fino a quella nelle università. Ha inoltre supportato il ceto imprenditoriale delle città anatoliche contribuendo all'innalzamento del livello economico di tutto il territorio. Le accuse di corruzione, i piani di guerra contro la Siria, il blocco dei social media non sono tanto importanti quanto riuscire a mantenere alcuni privilegi. L'assenza quasi totale del Chp, come pure del nazionalista Mhp, dalle province dell'Anatolia centrale, è un sintomo di quanto ancora le altre formazioni del paese siano lontane dal sapere rivolgersi alla maggioranza del paese. Resta ora da vedere se l'opposizione sarà in grado di leggere questo risultato per le elezioni politiche del 2015. Il prossimo appuntamento elettorale sarà invece quello del 30 agosto prossimo per l'elezione del presidente della repubblica, che verrà scelto per la prima volta direttamente dai cittadini. Entro giugno sarà chiaro se il premier Erdogan, forte dell'ultimo risultato, deciderà di candidarsi oppure se sceglierà di correre per la presidenza del consiglio per la quarta volta di seguito.

**Osservatorio Balcani Caucaso*

Il «sultano di Ankara» alla spallata di Assad dai santuari turchi – Michele Giorgio

Altro che elezioni della «sopravvivenza» per Recep Tayyip Erdogan. La vittoria alle amministrative indica che una porzione consistente, forse la maggioranza della popolazione turca, non tiene in alcun conto le accuse rivolte al premier islamista di corruzione, nepotismo, oscuramento dei social e autoritarismo. E ora il «sultano di Ankara» come, qualcuno lo chiama, farà la voce ancora più forte in casa - «C'è chi cercherà di scappare domani, ma pagheranno per quello che hanno fatto», ha minacciato dopo il voto - e anche in politica estera. L'impegno turco in territorio siriano - negato ufficialmente - non potrà che aumentare. Perché se è vero che l'opinione pubblica turca in maggioranza non è favorevole al confronto militare con Damasco, la caduta di Bashar Assad era e resta il principale obiettivo regionale di Erdogan duramente colpito nelle sue aspirazioni di «leadership regionale» dal colpo di stato militare in Egitto che deposto il suo principale alleato, il presidente e leader dei Fratelli Musulmani, Mohammed Morsi. Il confine tra Turchia e Siria è il fronte più sanguinoso della guerra civile siriana da quando, il 21 marzo, i qaedisti del Fronte al Nusra e varie formazioni ribelli, tra le quali l'El, hanno lanciato, a quanto pare proprio dal territorio turco, un'offensiva improvvisa nella regione montagnosa a est del porto di Latakia, capoluogo di una provincia storicamente fedele alla famiglia Assad. Hanno occupato il villaggio armeno di Kassab e persino uno sbocco sul mare per la prima volta dall'inizio del conflitto tre anni fa. Damasco ha denunciato un pesante cannoneggiamento turco di copertura al blitz dei ribelli, intenzionati a creare una testa di ponte in territorio siriano. Ankara ha smentito. Ora l'esercito di Assad appoggiato dalla milizia filo governativa, sta impegnando migliaia di soldati e mezzi per riprendere il controllo della zona. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, sono almeno 1.052 i morti complessivi dei due schieramenti caduti in dieci giorni di battaglie. I combattimenti si concentrano nella periferia nord della città di Latakia, il capoluogo di provincia. Le truppe governative hanno bombardato le postazioni dei ribelli, prese di mira anche dai raid dell'aviazione, e ieri, secondo la tv di stato, avrebbero riconquistato la Postazione 45, un posto strategico che domina le alture circostanti e le pianure sottostanti. L'opposizione però non conferma. La situazione rimane incerta e Damasco continua a lanciare accuse ad Erdogan di intervento diretto nella guerra. Negli ultimi tre anni i due Paesi sono stati diverse volte sul punto di andare allo scontro militare diretto. Nei giorni scorsi la Turchia ha abbattuto un jet da combattimento siriano, dicendo che aveva violato il suo spazio aereo mentre il pilota, che si è salvato lanciandosi con il paracadute, ripete che si trovava all'interno del paese quando il suo Mig è colpito da un razzo sparato da caccia turchi. Domenica il ministro siriano, Omran al-Zoubi, ha nuovamente accusato la Turchia di facilitare l'ingresso nella provincia di Latakia «di gruppi di stranieri, armati fino ai denti». Erdogan pare intenzionato a dare quella spallata a Bashar Assad che re Abdallah dell'Arabia Saudita ha reclamato sabato scorso con forza durante l'incontro con il presidente americano Barack Obama. Il premier turco, come tutte le parti coinvolte, hanno abbandonato la possibilità accarezzata (debolmente) durante la fallita conferenza di Ginevra II. Un esito che avrebbe spinto l'inviato speciale Onu per la Siria, Lakhdar Brahimi, a valutare una sua rapida uscita di scena. Secondo il quotidiano arabo al Hayat, Brahimi darà presto le dimissioni e si ritirerà in pensione a Bali, in Indonesia, sconfortato dallo stallo seguito ai colloqui di Ginevra dello scorso gennaio tra regime e opposizioni siriane. Brahimi starebbe lavorando a un «ultimo tentativo»: un incontro tripartito a Ginevra da tenere entro il 10 aprile prossimo col vice ministro degli esteri russo Mikhail Bogdanov e col sotto-segretario di Stato Usa Wendy Sherman.

I finanziatori della rivolta «on demand» - Simone Pieranni

Alcuni eventi, come quelli accaduti in Ucraina, sono il frutto di molteplici fattori. Istinto, violenza, abilità diplomatica, ma anche aiuti, sostegni e la capacità di guidare l'opinione pubblica a determinate reazioni. A Kiev, potremmo sostenere di aver assistito ad una rivolta che ha visto la manovalanza di piazza dei neonazisti di «Settore Destro» e «Svoboda», una classe politica locale filo americana e Fmi (nonché oligarchi, contro altri oligarchi) giocare le proprie carte nella nuova situazione politica creata e determinata dalla piazza e un valente gruppo di comunicatori, messo a disposizione da fondazioni, finanziatori privati e Congresso Usa, capace di guidare la «narrazione» degli eventi e addirittura di «prepararli» a livello mediatico. Molti di questi sostegni, in Ucraina, sono in gestazione da lungo tempo. E sono, appunto, finanziati: dagli Stati Uniti, da tycoon, da ambasciate. A colpire è il miscuglio di fondazioni private, di miliardari che in altre situazioni, come vedremo, guidano le battaglie per la libertà di espressione e istituti che gli esperti americani hanno identificato fin da subito come apparati dell'intelligence, la Cia. Interessi, obiettivi politici e un'agenda ben determinata: non significa ritenere che gli eventi ucraini siano avvenuti solo grazie a questi fattori, ma l'utilizzo delle contemporanee forme di comunicazione da parte dell'intelligence, non è certo storia di oggi e non si può dire non abbia un suo peso.

L'«AGENZIA» AL LAVORO - Come racconta il premio Pulitzer Mark Mazzetti nel suo ultimo libro, *Killing Machine* (Feltrinelli, 15 euro), la Cia negli States è un ragno capace di usare tutti i suoi artigli, mischiandosi abilmente ad ogni tipo di iniziativa. Ed è anche determinata a ottenere obiettivi, nonostante le guerre interne. Se nel suo libro Mazzetti raccoglie tutti gli ultimi «ordini di uccidere» dell'«Agenzia» dopo l'11 settembre, in un capitolo analizza una tecnica più fine di manipolazione, ovvero quella mediatica. Nel 2005 un agente della Cia aveva infatti raccolto il consenso della dirigenza a seguito dell'utilizzo di una piccola società di sviluppo software della Repubblica ceca, che realizzava video diffusi in streaming via cellulare (tendenzialmente di filmini porno). Una cosa cui oggi siamo abituati, non nel 2005. Questa tecnologia venne messa a disposizione della Cia per creare contenuti multimediali in quei paesi in cui serviva una visione «positiva» degli Stati Uniti. Puntarono, grazie a musica e videogiochi, ai paesi musulmani. E a Kiev? Cominciamo da un ex analista Cia. «Ora, la domanda è: chi ha provocato l'agitazione generale? Abbiamo prove indelebili, sulla base di una conversazione telefonica intercettata. E chi sta parlando? L'assistente del segretario di Stato per gli affari europei, Victoria Nuland. Parla con il nostro ambasciatore a Kiev. E cosa dice? Dice: «Yats, Yats, Yatsenyuk, è lui il ragazzo che ha esperienza economica, l'esperienza di governo, è lui il nostro uomo». Ora, indovinate un po': poche settimane dopo Yatsenyuk è diventato il primo ministro ad interim dell'Ucraina. Non sto dicendo che il National Endowment for Democracy sia completamente responsabile, ma sicuro è stato un catalizzatore. E quando hai 65 progetti in Ucraina finanziati con 100 milioni di dollari se fossi un russo, direi, «Sembra che stiano cercando di fare con l'Ucraina quello che hanno fatto per il resto dell'Europa orientale», cioè allargare la Nato a est, in funzione anti russa». A parlare è Ray McGovern (su *democracynow.com*), ex analista Cia per 27 anni. McGovern fa un rapido riferimento anche alla National Endowment for Democracy (Ned), braccio economico della Cia attraverso i finanziamenti alle ong locali, cui arriveremo a breve.

L'INTERESSE USA PER L'UCRAINA - Cosa intendeva dire McGovern? Che gli Stati Uniti hanno da tempo un grande interesse per l'Ucraina, realizzato attraverso il finanziamento di fondazioni private e organismi dipendenti dal Pentagono, in favore di organizzazioni non governative e apparati mediatici ucraini; non si tratta dell'unica causa della rivolta, ma di sicuro potrebbe apparire una scusa perfetta per Putin e la sua azione in Crimea. Quando la telefonata tra Nuland e l'ambasciatore americano a Kiev diventa nota, scopriamo la figura di Nuland, moglie di un noto *neocón*. L'intercettazione fu registrata soprattutto per le parole anti Europa di Nuland. In realtà la persona interessante nella conversazione è l'ambasciatore Usa a Kiev: Geoffrey Pyatt. È lui uno dei principali artefici del finanziamento americano ai media di Majdan. Nell'agosto del 2013 autorizza un versamento economico alla *Hromadske.tv* che ha coperto per intero le proteste «pro Europa». Molti dei giornalisti della stazione tv hanno esperienza con i media americani: il direttore Roman Skrypin, ha lavorato con le «americane» *Radio Free Europe* e di *Ukrainska Pravda*, fondata da americani. Skrypin ha anche ottenuto fondi da Soros, contribuendo a fare nascere Channel 5 la tv della rivoluzione arancione e della protesta di Majdan. *Hromadske tv* è stata supportata anche dall'ambasciata olandese.

L'UOMO DEL FONDO MONETARIO - L'ambasciatore Pyatt ha trovato molto del lavoro già fatto. E per spiegarlo serve mettere a fuoco un personaggio chiave dell'Ucraina contemporanea. Si tratta di un uomo che ha fondato una ong, capace di raccogliere quasi un centinaio delle ong anti Yanukovich del paese, e che secondo il *Financial Times*, nel dicembre 2013, «sta giocando un ruolo decisivo nelle proteste». Si tratta di Oleh Rybachuk, esponente di punta della cricca neolibertista ucraina, descritto come il favorito del Dipartimento di Stato, dei neocon di Washington, della Ue e della Nato». Rybachuk dunque è un uomo Nato, vicino a Washington: nel governo uscito dalla rivoluzione arancione è vice primo ministro di Yuschenko e guida un'ondata di privatizzazioni nonché le relazioni tra Ucraina, Ue e Nato. Poi arriva Yanukovich e per Rybachuk arrivano momenti grami, viene anche messo sotto inchiesta per «lavaggio di denaro sporco». Perché? Perché, avrebbe ricevuto oltre 500mila dollari per la sua ong, di cui il 54% proviene dalla Pact Inc., fondata all'Agenzia per lo sviluppo internazionale degli Usa; il 36% proviene dalla Omidyar Foundation, fondata da Pierre Omidyar e la moglie. Altri donatori erano la International Renaissance Foundation (di Soros) e la National Endowment for Democracy, fondata in larga parte dal Congresso americano. Ma chi sono Omidyar e la National Endowment for Democracy? **IL FONDATORE DI EBAY E LA NED** - Partiamo dal primo, Omidyar. È il tycoon - già fondatore dell'impero Ebay - che ha finanziato *The Intercept*, il sito di investigazione di Glenn Greenwald, colui che ha gestito e pubblicato per primo le rivelazioni del Datagate del «whistleblower» Snowden. Un'ambiguità di Omidyar, che da un lato finanzia inchieste contro la Casa Bianca, dall'altra supporta gruppi vicini a Pentagono e Cia. Omidyar infatti non ha finanziato solo la *New Citizen*. Perché Rybachuk ha fondato la più grande delle sue ong, che ha avuto un ruolo primario nella gestione mediatica e organizzativa di Majdan, nonché nella preparazione di quella campagna anti Yanukovich, fomentata proprio da alcuni suoi progetti (come un sito per misurare l'onestà dei politici o la ong *Chesno*, che significa proprio «onestà» e capace di raccogliere 800mila dollari da varie fondazioni create dal Congresso Usa, di cui oltre 600mila dalla Pact; i documenti che rivelano i finanziatori sono a questo indirizzo internet <http://www.scribd.com/doc/209847085/09-09-2013-Chesno-2012-Finance-Campaign-Final>). La nuova creazione di Rybachuk è la *Center Ua* per la quale sono piovuti altri soldi. Nel 2013, il sito

internet *foreignassistance.gov* mostra come organizzazioni americane abbiano pagato la Pact Inc., alla voce «Ucraina» per 7 milioni di dollari, per progetti di «democrazia, diritti umani e governance». Sui siti delle sue organizzazioni, fino al 2012, è semplice: basta andare sul sito e scaricarsi il bilancio. Tra i sostenitori anche la National Endowment for Democracy, ovvero un'organizzazione che costituisce una sorta di braccio charity della Cia ed è presente in tutti i finanziamenti ai «media di Majdan». Cos'è? Come ha spiegato il magazine *Salon*, a proposito dell'espulsione di una ong americana dall'Egitto «nel tempo la Cia ha sempre finanziato segretamente, e talvolta la ha proprio create, organizzazioni non governative private per fare propaganda e per fornire copertura per operazioni segrete in tutto il mondo». Qualcosa però a un certo punto non funziona: l'apparato cominciò a sfaldarsi alla fine del 1960, minato da una crescente opposizione alla guerra del Vietnam. «Un magazine, *Ramparts*, e altri mezzi di comunicazione denunciarono l'utilizzo della Cia di fondazioni private, tra cui la Fondazione Ford». Per gestire al meglio questo tipo di missione, venne riempito un vuoto amministrativo. E ci pensò la presidenza Reagan, con una maggioranza bipartisan: nel 1983 creò il National Endowment for Democracy (Ned). Ancora vivo e attivo, anche in Ucraina.

Fatto Quotidiano - 1.4.14

La disoccupazione sale ancora: è al 13%, quella giovanile al 42,3

A febbraio 2014 la disoccupazione in Italia sale e il tasso si assesta al 13%. Quella giovanile, che riguarda le persone tra i 15 e i 24 anni, è pari al 42,3 per cento. Renzi, in visita a Londra, definisce il dato «sconvolgente». Per l'Istat si tratta del tasso più alto sia dall'inizio delle serie mensili, gennaio 2004, sia delle trimestrali, che si rilevano dal 1977. A febbraio infatti il numero di disoccupati ha superato la soglia dei 3,3 milioni, arrivando a 3 milioni 307mila persone in cerca di lavoro, in aumento di 8mila unità su gennaio (+0,2%) e di 272 mila su base annua (+9%). La disoccupazione cresce per gli uomini (+1,6%) ma diminuisce per le donne (-1,4%). Per quanto riguarda i giovani, invece, il tasso di disoccupazione è in diminuzione di 1,4 punti percentuali su gennaio, quando aveva toccato il picco, ma in aumento di 3,6 punti su base annua. In tutto, i giovani che cercano attivamente lavoro e non lo trovano sono 678mila. Peggiora anche il dato sugli occupati, che a febbraio sono 22 milioni 216mila, in diminuzione dello 0,2% rispetto al mese precedente (-39mila) e dell'1,6% su base annua (-365mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,2%, risulta stabile su gennaio ma diminuisce di 0,8 punti percentuali rispetto a dodici mesi prima. **La conferma dai dati Eurostat** - L'incremento dei disoccupati registrato in Italia, stando ai dati Eurostat, è il terzo più alto dei Paesi della Ue-18, dopo quelli di Cipro, passata dal 14,7% al 16,7%, e della Grecia, dove i senza lavoro sono passati dal 26,3% al 27,5%. Nell'eurozona la disoccupazione rimane stabile all'11,9%, mentre nella Ue a 28 si attesta al 10,6%, in lieve calo rispetto al 10,7% di gennaio. I tassi più bassi sono stati registrati in Austria (4,8%) e Germania (5,1%), i più elevati in Grecia (27,5%) e Spagna (25,6%). Il portavoce del commissario Ue al Lavoro, Laszlo Andor, ha detto che «la disoccupazione giovanile è un problema serio e in Italia sta anche peggiorando». Il problema dei giovani senza lavoro, ha sottolineato il portavoce, «è serio in molti altri Paesi membri» e per questo la Commissione ha lanciato il piano Garanzia per i giovani». **Le reazioni** - Il premier Matteo Renzi, arrivando nella sede dell'ambasciata italiana a Londra, dove incontrerà una delegazione di imprenditori, ha detto che il nuovo dato sulla disoccupazione «è un dato sconvolgente». «Perdiamo 365mila posti di lavoro l'anno, sono 1000 al giorno che perdiamo - ha aggiunto - è evidente che questo è il problema». Giovanni Toti, consigliere politico di Forza Italia, ha commentato via Twitter: «Disoccupazione record al 13 per cento! Per favore...fatti! Basta annunci...non sono le primarie. Ora siete a Palazzo Chigi». Nunzia De Girolamo, capogruppo del Nuovo centrodestra alla Camera, ha definito «uno shock» i nuovi dati sottolineando che «siamo tornati indietro di 14 anni. Sul lavoro punteremo tutto, senza fare passi indietro. Bene fa Renzi a insistere sul punto». Sono arrivate anche le reazioni delle associazioni di categoria. Per il Codacons il dato Istat sulle persone in cerca di lavoro è «un numero sconcertante, maggiore della somma di tutti gli abitanti della Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Umbria messi insieme». Mentre la cifra sui giovani disoccupati, 678mila sotto i 25 anni, supera la popolazione dell'intera Basilicata. Secondo il coordinamento delle associazioni dei consumatori «per invertire in modo significativo il trend del tasso di disoccupazione bisognerà attendere il 2016, salvo che il Governo intervenga con misure drastiche, ben diverse da quelle finora annunciate». E «non bastano né gli 80 euro in busta paga, per quanto utili, né, tanto meno, il Jobs Act». **Il sondaggio: lavoro in cima alle preoccupazioni** - Confesercenti-Swg ha diffuso i dati di una ricerca in base alla quale 6 italiani su 10 temono di perdere il posto di lavoro o che lo perda un proprio familiare. Si sente del tutto sicuro, invece, solo uno su 10. «Nel dettaglio - spiega la nota dell'associazione dei commercianti - il 24,6% degli intervistati ha ammesso di avere molta paura di un nuovo disoccupato in famiglia, mentre il 37,2% ne ha «abbastanza». A ritenere la prospettiva esistente, ma poco probabile, è il 24,8%. A sentirsi del tutto al sicuro, invece, è solo 1 italiano su 10». **Nomisma: il dato peggiore è il calo degli occupati** - Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma, ha sottolineato che «l'elemento preoccupante, da tenere sotto osservazione, è la ricomparsa del segno meno nella dinamica mensile dell'occupazione (-0,2%)». «Questa dinamica indica che la ripresa non si è ancora tradotta in quel rafforzamento dei flussi di entrata nell'occupazione necessario per compensare i processi di uscita. Questi ultimi infatti proseguono con l'esaurirsi degli strumenti di protezione del posto di lavoro messi in campo nella recessione». Cioè la cassa integrazione straordinaria e in deroga.

Cgil compra spazio pubblicitario contro Landini. «Uso smodato dei mass media» - Lorenzo Vendemiale

Lo scontro fra Cgil e Fiom continua. E adesso si combatte anche su «L'Unità», il giornale che da sempre rappresenta il mondo dei lavoratori e della sinistra. E continua a colpi di inserzioni a pagamento. Sull'edizione del quotidiano in edicola oggi, a pagina dieci, viene pubblicata infatti una «lettera aperta» firmata da Claudio Di Bernardino e Nino Baseotto, rispettivamente segretari generali di Cgil Roma-Lazio e Lombardia. Non è fatta indicazione esplicita, ma

l'impaginazione mostra chiaramente che non si tratta di un articolo come gli altri, bensì di uno spazio pubblicitario acquistato dal sindacato. Per sparare bordate contro i "compagni" della Fiom (LEGGI). La "lettera aperta", infatti, è un attacco tout court nei confronti del recente operato di Maurizio Landini. Al centro del documento c'è il nuovo Testo unico di rappresentanza sindacale firmato da Cgil, Cisl e Uil e Confindustria, che è stato duramente criticato dal segretario Fiom. Di Berardino e Baseotto rivendicano "la vitalità e la democrazia della Cgil", che saranno rafforzate dall'accordo sottoscritto. E invece puntano il dito su quelle "scelte contrattuali calate dall'alto e verticistiche da cui neanche la Fiom è attualmente estranea". Nella seconda parte del testo, poi, l'accusa è ancor più forte: si parla di "uso di giornali e televisioni", "personalizzazione" e "scimmiettamento dei partiti e dei politici". Si contesta al segretario della Fiom "una certa timidezza" nel prendere posizione contro il governo che chiude le porte alla concertazione sindacale (rinfocolando così le voci che darebbero Landini in avvicinamento a Matteo Renzi, anche a seguito dei dissidi interni). E si conclude addirittura che, in questo momento così delicato, "il primo a indebolire la democrazia all'interno della nostra organizzazione è proprio il segretario generale nazionale della Fiom Cgil". Un attacco duro, diretto. E a pagamento. Di cui uno dei due autori, Nino Baseotto, rivendica forma e sostanza. "Abbiamo scelto questa strada perché ci sembrava la migliore per avere uno spazio in cui esprimere compiutamente il nostro pensiero, senza le inevitabili sintesi e mediazioni giornalistiche che ci sono nelle interviste", spiega a ilfattoquotidiano.it. Un'iniziativa presa a titolo personale dai due segretari regionali, "nella convinzione - aggiunge - di rappresentare una larga parte della Cgil e di non andare contro la volontà dei vertici nazionali". E in quanto atto politico finanziata dalle casse del sindacato. L'inserzione, comunque, non è costata molto: "Abbondantemente meno di mille euro", assicura Baseotto (anche se, stando ai listini tariffari consultabili sul sito de "L'Unità", una mezza pagina può valere fino a migliaia di euro). Quanto ai contenuti, Baseotto rincara ulteriormente la dose: "Landini fa bene a esprimere il suo parere, ma non bisogna esagerare. Tutti gli organismi che compongono la Cgil hanno autonomia ma si riconoscono nel primato della Confederazione. Cosa che Landini da un po' di tempo non fa più. E questo mi sembra molto pericoloso". Per parte sua, invece, la Fiom preferisce non commentare. La lettera è solo l'ultimo capitolo della guerra in atto fra i due sindacati, con Susanna Camusso che di recente è arrivata addirittura a "scomunicare" Maurizio Landini. La novità sta appunto nelle munizioni scelte dai due segretari di Lazio e Lombardia: per screditare Landini, la Cgil è disposta anche a pagare spazi pubblicitari su "L'Unità". La rottura è sempre più profonda.

Stock option Fiat e la scalata di Marchionne. Il manager: "Ridicolo"

"Ridicolo". Si limita a un aggettivo il commento di Sergio Marchionne alla sua potenziale scalata alla Fiat grazie al pacchetto di stock option accumulato negli anni alla guida del Lingotto. Un'enorme mole di opzioni per acquistare titoli della casa automobilistica a prezzi che i recenti corsi di Borsa della Fiat hanno iniziato a rendere convenienti. Il primo a fare i conti in tasca al manager italo-canadese era stato il settimanale *Il Mondo* in una delle ultime uscite in edicola prima della chiusura. Secondo i calcoli della storica rivista economico-finanziaria di Rcs, se Marchionne dovesse acquistare tutte i 27 milioni di azioni Fiat che gli spettano e che rappresentano poco più del 2% del capitale, oggi diventerebbe il terzo azionista del Lingotto. Davanti a lui, con poco stacco, un fondo d'investimento, sopra a tutti la famiglia Agnelli. Tutto questo senza contare i potenziali diritti del manager sulla Chrysler che entro l'estate ingloberà Fiat all'interno di una società di diritto olandese di nuova costituzione. Dal 2009 a oggi Marchionne non ha percepito alcuno stipendio in contanti per i ruoli ricoperti nella casa di Detroit (amministratore delegato e, dal 2011, presidente) che lo ha remunerato con dei pacchetti di phantom shares, cioè diritti relativi alle azioni che sono già maturate ma sono collocate su un conto vincolato che diventerà disponibile quando il manager lascerà il cda. E alla domanda del [fattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) sul suo eventuale futuro "da azionista che fa le pulci a Elkann in assemblea" risponde prima scherzando: "Magari compro le azioni del Fatto così vengo a fare le pulci a lei". A seguire arriva appunto l'aggettivo ridicolo e, quindi, l'acqua sul fuoco: "La capacità mia di poter influenzare il minimo livello di attività in Fiat come azionista è zero. Si metta l'anima in pace". Neanche come disturbatore in assemblea? "Allora bastano due azioni, lo può fare chiunque"

Il 'lasciatemi lavorare' di Matteo Renzi - Marco Travaglio

Dice Matteo Renzi ad Aldo Cazzullo del Corriere: "Io ho giurato sulla Costituzione, non su Rodotà o su Zagrebelsky". Dirà il lettore del Corriere: perché, che c'entrano Rodotà e Zagrebelsky? Il Corriere infatti, come tutti i giornali, si è dimenticato di informare i cittadini che da una settimana Rodotà, Zagrebelsky e altri intellettuali hanno firmato un appello di 'Libertà e Giustizia' contro la "svolta autoritaria" delle riforme costituzionali targate Renziusconi. Stampa e tv ne hanno parlato solo ieri, e solo perché Grillo e Casaleggio (molto opportunamente) hanno aderito all'appello. In ogni caso Renzi, che è pure laureato in Legge, dovrebbe sapere che la Costituzione su cui ha giurato non prevede la dittatura del premier: cioè il modello mostruoso che esce dal combinato disposto dell'Italicum, della controriforma del Senato e del premierato forte chiesto a gran voce dal suo partner ricostituente privilegiato (Forza Italia). All'autorevole parere dei "professoroni o presunti tali", Renzi oppone "il Paese" che "ha voglia di cambiare", dunque è con lui. Quindi, per favore, lasciamolo lavorare. Grasso dissente dalla riforma del Senato? "Si ricordi che è stato eletto dal Pd", rammenta la Serracchiani con un messaggio mafiosetto che presuppone un inesistente vincolo di mandato (o il Pd lo contesta solo se lo invoca Grillo?). Grasso tradisce la sua "terzietà", rincara Renzi, confondendo terzietà con ignavia: come se il presidente del Senato non avesse il diritto di commentare la riforma del Senato. E aggiunge: "Se Pera o Schifani avessero fatto così, avremmo i girotondi della sinistra contro il ruolo non più imparziale del presidente del Senato". Ora, i girotondi nacquero per difendere la Costituzione dagli assalti berlusconiani: dunque è più probabile che oggi sarebbero in piazza se B. facesse da solo quel che fa Renzi con lui. Ma, visto che c'è di mezzo il Pd, anche i giornali di sinistra tacciono e acconsentono. E gli elettori restano ignari di tutto. Quanto poi al "Paese": Renzi dimentica che nessuno l'ha mai eletto (se non a presidente di provincia e a sindaco) e il suo governo si regge su un Parlamento delegittimato dalla sentenza della Consulta e su una maggioranza finta, drogata dal premio incostituzionale del

Porcellum. Altrimenti non avrebbe la fiducia né alla Camera né al Senato. Eppure pretende di arrivare a fine legislatura e financo di cambiare la Costituzione: ma con quale mandato popolare, visto che nel 2013 nessun partito della maggioranza aveva nel programma elettorale queste "riforme"? Su un punto il premier ha ragione: la gente vuole cambiare. Ma cosa? E per fare cosa? Davvero Renzi incontra per strada milioni di persone ansiose di trasformare il Senato nell'ennesimo ente inutile, un dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci (perlopiù inquisiti)? Davvero la "gente" gli chiede a gran voce di sostituire il Porcellum con l'Italicum, che consentirà ai partiti di continuare a nominarsi i parlamentari come prima? Se la "gente" sapesse cosa c'è nelle "riforme", le passerebbe la voglia di cambiare. Prendiamo l'Italicum, approvato a Montecitorio e già rinnegato dai partiti che l'hanno votato (peraltro solo per la Camera). Pare scritto da uno squilibrato. A parte le liste bloccate, le variopinte soglie di accesso (4,5, 8 e 12%), e i candidati presentabili in 8 collegi, c'è il delirio del premio di maggioranza: chi vince al primo turno col 37% dei voti prende 340 deputati; chi vince al ballottaggio col 51% o più, ne prende solo 327 e governa con uno scarto di 6 voti. Cioè non governa. Ma levategli il vino. Prendiamo il nuovo "Senato delle autonomie". Sarà composto da 148 membri non elettivi e non pagati: i presidenti di regione, i sindaci dei capoluoghi di regione, due consiglieri regionali e due sindaci per regione (senza distinzioni fra Val d'Aosta e Lombardia, Molise ed Emilia Romagna, regioni ordinarie e a statuto speciale), più 21 personaggi nominati dal Quirinale. Con quali poteri? Niente più fiducia ai governi né seconda lettura sulle leggi: il Senato però voterà ancora sulle leggi costituzionali, sul capo dello Stato, sui membri del Csm e della Consulta (ma con quale legittimità democratica, visto che non sarà eletto?), ed esprimerà un parere non vincolante su ogni legge ordinaria votata dalla Camera. Ma come faranno i governatori, i sindaci e i consiglieri a fare il proprio lavoro nelle regioni e nelle città e contemporaneamente a esaminare a Roma ogni legge della Camera? Renzi racconta che la riforma farà risparmiare tempo e denaro. Mah. Sul tempo: le peggiori porcate, come il lodo Alfano, sono passate in meno di un mese. E chi l'ha detto che all'Italia servono più leggi? Ne abbiamo almeno 350 mila, spesso pessime o in contraddizione fra loro. Andrebbero ridotte e accorpate, non aumentate. Quanto al denaro, lo strombazzato risparmio di 1 miliardo all'anno in realtà non arriva a 100 milioni: la struttura resterà in piedi, spariranno solo i 315 stipendi (ma bisognerà rimborsare le trasferte dei nuovi membri). Perché non dimezzare il numero e le indennità dei parlamentari, conservando due Camere elettive con compiti diversi (tipo Usa) e con 315 deputati e 117 senatori pagati la metà, risparmiando più di 1 miliardo (vero)? Da qualunque parte la si prenda, anche questa "riforma" non ha senso, se non quello di raccontare che "le cose cambiano". Cavalcando il discredito delle istituzioni, Renzi ne approfitta per distruggerle definitivamente. Forse era meglio giurare su Zagrebelsky e Rodotà, anziché su Berlusconi e Verdini. PS. Napolitano fa sapere di essere "da tempo contrario al bicameralismo paritario". E quando, di grazia? Quando presiedeva la Camera? Quando fu nominato da Ciampi senatore a vita? Quando fu eletto e rieletto al Colle da Camera e Senato? O quando nominò 5 senatori a vita? Ci dica, ci dica.

Renzi? Non sa dove va, ma ci va - Mauro Barberis

Nessuno va così lontano come chi non sa dove sta andando, diceva di sé Oliver Cromwell. Anche Matteo Renzi non sa dove sta andando, ma ci va. Che non sappia dove sta andando, non lo pensano solo Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky e, prima ancora, Fabrizio Barca. Chiunque studi da una vita i problemi sui quali il Putto fiorentino è sinora intervenuto, resta basito dal tasso di improvvisazione che caratterizza i primi provvedimenti renziani: Italicum, Jobs Act e riforma del Senato. L'Italicum consegna l'Italia a tre partiti personali, quelli di Renzi, Grillo e Berlusconi, eliminando l'opposizione di sinistra. Il Jobs Act sancisce definitivamente la condanna al precariato dei nostri figli, dicendo di volerla combattere. La riforma del Senato elimina il bicameralismo perfetto, e va bene, ma lo fa pensando che basti sostituire i senatori con consiglieri regionali per risparmiare miliardi: che è falso, si risparmiano sì e no centoventi milioni, e comunque se si trattasse solo di risparmiare, tanto varrebbe abolirlo del tutto. Ma c'è una ragione più profonda per preoccuparsi della disinvoltura renziana: e anche su questo i "professoroni" hanno ragione. In un paese del cui dna fanno parte mussolinismo e berlusconismo, non si può toccare la Costituzione dando per scontato che siamo definitivamente guariti dall'atavica propensione all'autoritarismo. Le costituzioni servono anzitutto come garanzie contro il potere: se servissero solo alla governabilità, tanto varrebbe mettersi nelle mani di un despota illuminato. Poi si può discutere, con i professori, se convenga passare per difensori dello status quo: io, nel mio piccolo, farei delle controproposte. Comunque sia: per ignoranza, per ambizione, per vocazione al comando, Renzi non sa dove sta andando, ma ci va, mentre chi forse saprebbe dove andare resta a vociferare nel deserto. L'istinto politico porta il Putto a correre innanzi al disastro, prima che il disastro lo raggiunga: dove 'disastro' significa non solo il declino, ma anche la definitiva disaffezione dalla democrazia, da cui sinora il movimentismo renziano ci ha preservato. Io spero solo che valga per il renzismo quanto si dice di solito per il grillismo: che almeno ci risparmi il Front National, o Alba Dorata.

M5S, l'eterna balla del movimento "fascista" - Andrea Scanzi

Mentre "Cipi" continua allegramente a voler distruggere la Costituzione, provocando in questo modo gli entusiasmi del fior fiore del paese come Sallusti e Belpietro (dimmi con chi vai e ti dirò chi sei), vorrei osservare un minuto di silenzio come forma di solidarietà nei confronti di tutta quella mandria variegata - di destra, di centro, ma soprattutto di sinistra - che in questi anni ha accusato M5S di essere "fascista" e "nazista". Praticamente la forma peggiore dell'estrema destra. Questi fenomeni, che non hanno mai capito minimamente cosa sia M5S (e continuano a non capirlo), reiterano accuse patetiche e non rinnovano invece critiche che risulterebbero pertinenti: insomma, non ne indovino mezza. Giornalisti, pseudoscrittori, paraintellettuali: un disastro. Il Movimento 5 Stelle ha non pochi difetti (manicheismo, eccessi formali, duropurismo, etc.), ma se ce n'è uno che proprio non ha è quello di essere di "estrema destra". Non c'è mai entrato nulla con l'estrema destra. Casomai, ciclicamente, il blog di Grillo e Yoko Casaleggio reitera posizioni (per esempio sull'immigrazione) simili alla prima Lega, che vengono poi puntualmente sbugiardate dalla base dell'elettorato (che era e rimane di sinistra, con buona pace di chi si cruccia se glielo ricordi, tipo l'adorabile Barbara

Lezzi). Sono posizioni che, ovviamente, sento assai distanti da me. Come trovo per nulla condivisibili i loro “vizi di forma” tramite cui sostengono - per esempio anni fa a Bolzano - che Casa Pound è un’associazione come un’altra (ma anche no). Con la destra estrema, però, M5S nulla c’entra. Negli ultimi mesi, i sostenitori smandrappati del “fascismo inconsapevole” e dei “nuovi Balilla”, gli stessi che stanno ora esultando per il decisionismo ilare del capetto assolutista “Cipi”, hanno dovuto sopportare duri colpi (ma ovviamente non ammetteranno mai di avere sbagliato). Nello specifico. 1) Il M5S è stato l’unico a difendere la Costituzione. La sinistra, invece di solidarizzare, ha tentato di distruggere l’articolo 138 della Costituzione d’estate (così non se ne accorgeva nessuno) e ha poi sottolineato - ad esempio tramite la Preside Boldrini - come i “grillini son saliti sui tetti”. Il minimo: se vuoi far sì che una Boschi qualsiasi mi cancelli quanto scritto da Calamandrei, io come minimo - come minimo - salgo sui tetti. 2) Mentre quasi tutti giornali e tivù riverberavano il paragone gonzo tra M5S e Front National, Marine Le Pen ha detto piccata: “Non capisco perché Grillo mi odi”. Te lo spiego io perché, cara Le Pen: perché sei una fascistona. Il Movimento 5 Stelle ha rispedito al mittente qualsiasi lusinga della destra xenofoba e sarebbe appena appena onesto intellettualmente ammettere che è proprio il M5S a impedire che la rabbia degli italiani trovi casa in nuove Albe Dorate. Davvero c’è qualcuno che crede che Crimi sia il nuovo Farinacci e la Sarti la novella Eva Braun? 3) Grillo, Casaleggio e M5S hanno firmato l’appello dei “giustizialisti” di Libertà e Giustizia, noto covo di terroristi neri. Nel frattempo, quella che dovrebbe essere la sinistra “ufficiale” bacia la pantofola di “Cipi”, continua a camminare mano nella mano con Alfano e Berlusconi (vamos) e si masturba tra una riforma del Titolo V e una supercazzola piduista sul nuovo Senato. Oh, compagnucce e compagnucci: ci siete o ci fate? P.S. “Cipi” sta per Citrullino Pingue.

Rodotà: “Renzi ha paura del confronto, ma non riuscirà a rottamare il dissenso” - Silvia Truzzi

Dice il presidente del Consiglio con le mani in tasca di aver “giurato sulla Costituzione, non sui professoroni”. E dunque abbiamo interpellato Stefano Rodotà, uno dei professoroni firmatari dell’appello di Libertà e giustizia, eloquentemente intitolato “Verso una svolta autoritaria”. **Professor Rodotà, si sente un po’ professorone?** Sono un vecchio signore che qualche libro l’ha letto e un po’ conosce la storia. Questi modi hanno un retrogusto amaro. “Quando sento la parola cultura metto mano alla pistola”: ecco, non siamo a questo, ma il rispetto per le persone e per le idee male non fa. C’è, dietro l’atteggiamento sprezzante di Renzi, una profonda insicurezza. Altrimenti il confronto non gli farebbe paura. Potrebbe parlare con dei buoni consiglieri e poi argomentare: il confronto andrebbe a beneficio di tutti. Direttamente s’interviene su un terzo della Costituzione, indirettamente su tutto il sistema delle garanzie. Per i cittadini esprimere la propria opinione è un diritto, per chi si occupa di questi temi intervenire è un dovere. **La discussione non può ridursi al “prendere o lasciare”.** Matteo Renzi usa toni ultimativi, non gli piace la critica perché si disturba il manovratore. Non è la prima volta: quando c’era stata una presa di posizione, molto moderata, sulla legge elettorale aveva parlato di “un manipolo di studiosi” con un tono di sostanziale disprezzo. Però non gli riesce di rottamare la cultura critica: è un pezzo della democrazia. Le reazioni che ci sono state a questo appello dimostrano che la nostra non è una posizione minoritaria: è una rottamazione difficile. **“Ho giurato sulla Carta, non su Zagrebelsky e Rodotà”: significa “non mi curo di loro” oppure “non sono i depositari della verità costituzionale”?** Che Renzi pensi che noi non siamo i depositari della verità è assolutamente legittimo. Però non può nemmeno dire: “Ho giurato sulla Costituzione e dunque sono io il depositario della verità”. La storia è piena di spergiri. Se ritiene che il terreno proprio sia la Carta, allora discuta. **Ci vuol tempo a fare discussioni. E ora è in voga il mito della velocità, la politica futurista.** I tempi della democrazia sono anche quelli della discussione. Proprio perché la democrazia è in grande sofferenza, si dovrebbero costruire ponti verso i cittadini. Non si è sentita una parola, in questo senso. Ho avuto la fortuna di essere amico di Lelio Basso, cui si deve anche l’articolo 49 della Costituzione sui partiti politici: Basso ha sempre detto “dobbiamo discutere”. E su quel tema una discussione ci fu, eccome. Non a caso c’è, in quell’articolo, la mano di un grande giurista, che non aveva paura né del confronto né di avere con sé il meglio della cultura giuridica. Questo c’è dietro un’impresa costituzionale, non la fretta, non i consiglieri interessati o i saggi improvvisati. **“Non ci sto a fare le riforme a metà. O si fanno le riforme, o me ne vado”.** Il premier dimostra di non avere orizzonti ampi. Alza i toni, urla e dice “me ne vado”. Ma chi si alza e se ne va, svela insicurezza. **Un aut aut minaccioso.** Mettiamo insieme la debolezza di Renzi e la scelta di Berlusconi come suo alleato, con cui pensa di potere fare questo tratto di strada. Il Pd può accettare a capo chino questa strada? Nessuno si pone il problema. Dicono: “Sta piovendo, cosa ci possiamo fare?” Almeno potrebbero comprare un ombrello! **Ci mette la faccia, ripete spesso.** Può voler dire “mi assumo la responsabilità”. Ma non può significare “da questo momento in poi detto le regole, i tempi, i modi e poiché la faccia ce la metto io mi dovete seguire”. La democrazia non funziona così. E poi anche noi, i firmatari del famigerato appello, ci abbiamo messo la faccia. Nel dialogo, siamo in condizioni di assoluta parità. Se vuole affermare una posizione di supremazia, sbaglia. **Non è il primo politico che usa toni da uomo della provvidenza.** Sono sempre molto diffidente, quando si afferma “dopo di me il diluvio”. In questi anni la politica italiana, ancor prima di Renzi, è stata condotta all’insegna dell’emergenza. Non si va alle elezioni, c’è bisogno del governo Monti e via dicendo: i progetti che c’erano dietro questa logica sono falliti. **Una circostanza è stata quasi ignorata: si vogliono fare le riforme durante un mandato in cui il Parlamento è fortemente delegittimato dalla sentenza della Consulta sul Porcellum. La non elettività del Senato, poi, diminuisce il potere dei cittadini di esprimersi: un “restringimento” democratico di cui si parla molto poco.** Per questo era indispensabile la nostra presa di posizione. Il discorso sulla delegittimazione politica del Parlamento non nasce come argomento contro Renzi. Alcune persone - Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare e mi permetta: anche il sottoscritto - vanno ripetendo questo concetto da tempo. Il cuore della sentenza è la mancanza di rappresentatività del Parlamento. Ora bisognerebbe dire: ci sono mille ragioni, emergenza, fretta, i segnali da dare al mondo intero, per cui il Paese ha bisogno di riforme. Non è solo necessario coinvolgere un’ampia maggioranza, ma anche consentire a quel Parlamento scarsamente rappresentativo di essere coinvolto il più possibile. E aprire alla discussione pubblica: non dico che questo compensa il

deficit di legittimazione, ma almeno tutti coloro che non sono rappresentati possono avere diritto di parola. Mi pare evidente che ci sia l'intenzione di far approvare le modifiche costituzionali con la maggioranza dei due terzi, in modo da impedire un possibile referendum: è un pessimo segnale. Il fatto che un Parlamento con questo grave deficit voglia mettere mano così pesantemente alla Carta, è un azzardo costituzionale: non può essere ignorato. **Si pensa di abolire il Senato come se si dovesse cambiare il senso unico di una strada di Firenze. Una pericolosa semplificazione: mancanza di strumenti o di cultura istituzionale?** C'è stata una regressione culturale profonda. È questo tipo di semplificazioni che introduce elementi autoritari. Si cancella il Senato, si compone la Camera con un sistema iper-maggioritario, il sistema delle garanzie salta: il risultato sarebbe un'alterazione in senso autoritario della logica della Repubblica parlamentare che sta in Costituzione. E dovremmo stare zitti?

Centrale Enel Porto Tolle, una prima vittoria contro il Giano bifronte

Andrea Boraschi*

Il 20 luglio 2011 mi trovavo davanti al Consiglio Regionale Veneto, sul Canal Grande a Venezia, con altri attivisti di Greenpeace. Ormeggiavamo delle 'tope', imbarcazioni tipiche della laguna veneta, davanti l'ingresso di Palazzo Ferro Fini. Erano cariche di carbone. Aprimmo striscioni di protesta con il messaggio: "Il carbone pulito non esiste". Quel giorno il governo Zaia si accingeva a votare una norma che avrebbe dato via libera ad Enel, aggirando una sentenza del Consiglio di Stato, per convertire a carbone una vecchia centrale a olio combustibile nel Parco del Delta del Po. Era la centrale di Porto Tolle, la stessa che Greenpeace, nel 2006, aveva scalato e occupato per tre giorni, la stessa per cui 25 attivisti dell'associazione hanno affrontato un processo durato anni per poi essere infine assolti sul piano penale. Quella mattina sul Canal Grande alla fine parlammo con alcuni consiglieri dell'opposizione e fummo ricevuti dai capigruppo della maggioranza e da un assessore regionale. Il confronto fu sterile. Il governo Zaia voleva il carbone di Enel nel Polesine e voleva quella norma, a tutti i costi. Due giorni dopo fu votata con i voti della maggioranza di centrodestra, l'astensione del Partito Democratico, il voto contrario di sparuti gruppi di opposizione. Negli stessi giorni il governo Berlusconi varava, a livello centrale, una norma gemella, fatta anch'essa per invalidare la sentenza del Consiglio di Stato e dare il via libera ad Enel, o per costringerla, forse, a realizzare un impianto inutile da un punto di vista industriale, ma utilissimo in termini di consenso elettorale in un'area - quella del Polesine - tradizionalmente depressa. Ieri un Tribunale della Repubblica ha condannato Paolo Scaroni e Franco Tatò, in qualità di ex amministratori delegati di Enel, in relazione al funzionamento della centrale di Porto Tolle negli anni tra il 1998 e il 2005: "per aver messo in atto condotte che mettono in pericolo la comunità", si legge nella sentenza; ovvero, per aver mantenuto operativo quell'impianto pur sprovvisto di ogni necessario adeguamento tecnologico, consapevoli che le emissioni avrebbero sforato i parametri di legge, che si sarebbe inquinato e causato malattia. Sapevano, non hanno fatto nulla. Non parliamo di numeri, concentrazioni di inquinanti, limiti di emissione di sostanze spesso sconosciute ai più: qui si parla direttamente delle conseguenze, degli impatti, di un "incremento massiccio" delle patologie respiratorie, ad esempio, nella popolazione infantile, tra i minori di 14 anni, nei territori maggiormente impattati dai fumi della centrale. Ecco, la storia della centrale Enel nel Polesine è questo: un Giano bifronte che guarda a un passato rovinoso e a un futuro incerto, che si vorrebbe ugualmente fosco. È la storia di un impianto che ha causato per anni ingenti danni ambientali e sanitari, stimati dall'ISPRA, per conto dei ministeri dell'Ambiente e della Salute, in 3,6 miliardi di euro. Roba da compromettere gravemente il già pesante debito della multinazionale italiana, roba da sisma sul titolo in borsa. La centrale "Polesine Camerini" emetteva dodici volte la quantità consentita di anidride solforosa; moltiplicava per quattro le emissioni massime ammesse di ossidi di zolfo, e per due e mezzo quelle delle polveri. L'altra faccia di questo Giano vuole guardare al futuro sostituendo all'olio combustibile il carbone, la fonte energetica fossile più dannosa per il clima e la salute. Enel ha progettato e promosso un impianto capace di emettere, in un anno, quattro volte l'anidride carbonica prodotta dall'intera città di Milano e oltre il doppio degli ossidi di zolfo provenienti dall'intero settore trasporti italiano. È di poche settimane addietro l'ultima bocciatura venuta al progetto da parte della Commissione VIA del ministero per l'Ambiente, che ha accolto molti dei nostri rilievi. Greenpeace ha applicato alle emissioni previste per quell'impianto la stessa metodologia con cui ISPRA ha quantificato i danni causati negli anni passati dalla centrale: ne viene una stima drammatica, un impatto sanitario pari a 85 casi di morte prematura ogni anno. Si consideri che una centrale a carbone rimane in funzione anche per 40 anni: dunque si facciano le dovute moltiplicazioni e si comprenda sino in fondo ciò di cui si parla. Non avrebbe senso, oggi, cercare una qualche "morale" in questa vicenda. Stiamo parlando di una sentenza, dell'accertamento di una violazione. Ma non possiamo neppure chiudere gli occhi, mancare di notare come pochi giorni addietro un altro impianto a carbone, quello di Vado Ligure di proprietà di Tirreno Power (gruppo De Benedetti) sia stato chiuso in via precauzionale dagli inquirenti, mossi da una stima di mortalità - causata dai fumi di quella centrale - che parla di oltre 400 decessi in eccesso tra il 2000 e il 2007. Un anno prima si era fermata l'Ilva. Ieri si è scritta una pagina giudiziaria dove sono in bella mostra i nomi di Scaroni e Tatò, due pezzi da novanta, due uomini potentissimi. Due intoccabili? No, o comunque non più. Per quanto siamo solo al primo grado di giudizio, tre anni di detenzione per ciascuno e interdizione dai pubblici uffici per cinque. Possiamo contare, dunque, su una magistratura che tutela la salute e l'ambiente antepoendoli al profitto e agli interessi industriali? E che Paese è quello in cui si deve attendere un pubblico ministero coraggioso o un giudice imparziale per vedere riconosciuto il diritto a respirare un'aria non avvelenata, a vivere in un ambiente salubre? Forse è un Paese in cui qualcuno manca gravemente di controllare, di sicuro è un esempio industriale regressivo e desolante. Ma è anche un Paese dove vale la pena rischiare denunce e sanzioni per occupare pacificamente una centrale, per protestare in maniera non violenta dinanzi a un'istituzione, se infine, in fondo al tunnel, si intravede una luce che ha il sapore della giustizia. E c'è ancora molto da fare.

*responsabile Campagna Energia e Clima - Greenpeace Italia

Spese militari, il discorso dimenticato del presidente Eisenhower - Giuseppe Borgioli

Il 17 Gennaio 1961 Dwight Eisenhower, 34esimo presidente degli Stati Uniti d'America, compì l'atto pubblico conclusivo dei suoi due mandati che avevano coperto l'arco di otto anni di storia americana, dal 1953, quando aveva vinto le elezioni presidenziali contro Adlai Stevenson, al 1961 quando passava le consegne a John F. Kennedy. Otto anni di presenza sullo scenario internazionale che avevano perseguito due obiettivi fondamentali: il containment dell'influenza politica del sovietismo e la solidarietà con i governi alleati dell'Europa occidentale. Il modello di Yalta era sopravvissuto a Stalin, morto proprio agli esordi del primo mandato di Eisenhower, e il futuro sarebbe stato dominato dalla turbolenza degli equilibri internazionali. Dwight Eisenhower, candidato dei repubblicani, in diverse circostanze aveva ammonito gli alleati europei a costruire un assetto diverso con maggiori responsabilità per i nuovi soggetti esclusi da Yalta comunque intenzionati a svolgere un ruolo nella ribalta internazionale. Il capitolo di Tito è ancora tutto da scrivere, come è ancora da scrivere la vera portata e il significato della crisi di Suez del '56. Eisenhower era il classico conservatore americano che in politica estera alterna i principi irrinunciabili al pragmatismo dei risultati da acquisire giorno per giorno, con pazienza, ascoltando tutti. Un misto di intransigenza e flessibilità che il comandante in capo delle forze alleate in Europa aveva dimostrato nella organizzazione militare. Lo sbarco in Normandia, l'azione militare più imponente di coinvolgimento delle truppe aero-terrestri-navali della storia tale da oscurare nell'immaginario collettivo la traversata delle Alpi di Annibale con le sue elefanti, fu un altro capitolo di questa flessibilità dello stratega. Eisenhower non era un pacifista. Come tutti i veri militari (di carriera) non amava la guerra. Sapeva con Von Clausewitz, che aveva studiato a West Point, che essa diventa necessaria quando le ragioni della buona politica sono impotenti. Ma il tempo della pace è della politica. Così come l'uso razionale della forza, non la violenza, è la regola della guerra. Era giunto a manifestare forti dissensi sulle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, perché le pensava inutili su un Giappone già prostrato. In quel discorso di commiato Eisenhower avrebbe potuto limitarsi al rendiconto protocollare di quanto avevano fatto le sue amministrazioni con il bilancio largamente positivo dei successi e degli insuccessi. Ma scelse un altro taglio: parlò, lui presidente militare come lo era stato Grant, di industria militare e della influenza negativa sul meccanismo della decisioni in democrazia. Parlava al popolo americano del domani (il nostro oggi) e precorreva i tempi. Guardava avanti anche se sapeva che le preoccupazioni contingenti dell'opinione pubblica erano ben altre. "Nel governo - disse - dobbiamo stare in guardia contro le richieste non giustificate dalla realtà del complesso industriale militare. Esiste e persisterà il pericolo della sua disastrosa influenza progressiva. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione metta in pericolo la nostra democrazia. Solo il popolo allertato e informato potrà costringere ad una corretta interazione la gigantesca macchina da guerra militare...in modo che sicurezza e libertà possano prosperare insieme". Questo discorso non è entrato nella galleria dei discorsi famosi dei presidenti americani. Questa dimenticanza appare ovvia. Ma è la banalità dell'ovvio che ci fa pensare.

Senato Usa svela le bugie e le torture della Cia

Per anni la Cia ha ingannato il governo e i cittadini degli Stati Uniti nascondendo le brutalità commesse sui prigionieri durante gli interrogatori. Non solo. Gli agenti segreti si sarebbero presi meriti di alcune informazioni che i detenuti avevano fornito già prima di essere interrogati. Inoltre, l'agenzia avrebbe esagerato la portata dei piani terroristici per mantenere alta la tensione dell'opinione pubblica. E' questo il contenuto di un rapporto della commissione intelligence del Senato statunitense. Secondo il Washington Post - che ha raccolto le confidenze di alcuni funzionari Usa che hanno letto il documento - l'agenzia, attraverso il controverso programma di interrogatori adottato dopo l'11 settembre, avrebbe ottenuto scarsi risultati, dei quali avrebbe però amplificato l'importanza. "La Cia - si legge nel documento - ha ripetutamente descritto il programma (relativo agli interrogatori, ndr) al Dipartimento di Giustizia e al Congresso come una modalità per mettere le mani su informazioni di intelligence che altrimenti non sarebbero state ottenute e che hanno aiutato a sventare complotti terroristici e salvare migliaia di vite. Questo era vero? La risposta è no", afferma il rapporto di 6.300 pagine. Dalle quali affiorano anche le divisioni interne all'agenzia di spionaggio: tra i vertici che ordinavano di continuare gli interrogatori e gli agenti sul posto, che ritenevano di non poter più ottenere informazioni da prigionieri ormai stremati. Il rapporto descrive inoltre tecniche di torture finora sconosciute. Oltre al famigerato waterboarding - che consiste nel mettere uno straccio in bocca al prigioniero e versarci dell'acqua così da provocare la sensazione di annegamento -, gli agenti Cia in un sito di detenzione in Afghanistan sottoponevano i presunti terroristi allo schiacciamento della testa dentro una vasca piena di acqua ghiacciata. Una tortura mai apparsa nella lista di quelle approvate dal Dipartimento di Giustizia dopo l'attentato alle Torri Gemelle. La commissione di intelligence del Senato dovrebbe votare giovedì l'invio sommario del rapporto al presidente Barack Obama per la declassificazione. Il rapporto è stato redatto sulla base di "storie dettagliate" raccontate da decine di persone detenute tra il 2002 e il 2006, durante la "guerra al terrorismo" scatenata dal presidente George W. Bush, che prevedeva il ricorso a tecniche di tortura. Sistema bandito nel 2009 da Obama.

l'Unità - 1.4.14

Ucraina, da Weimar la «proposta dell'area comune» - Paolo Soldini

Con Bruxelles o con Mosca? Con tutte e due. La domanda e la risposta sono prese in prestito dallo Spiegel, che titola così il resoconto di una iniziativa diplomatica che potrebbe abbassare la tensione tra l'Occidente e la Russia sull'Ucraina e risparmiare al mondo una nuova versione della Guerra Fredda. Protagonisti dell'iniziativa sono il ministro degli esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier e i suoi colleghi francese, Laurent Fabius, e polacco, Radoslaw Sikorski. I tre si sono riuniti ieri a Berlino nell'ambito di quello che, con una certa enfasi, i diplomatici tedeschi chiamano il «triangolo di Weimar», ovvero il dialogo messo in piedi da Berlino, Parigi e Varsavia nel lontano 1991, quando la caduta del Muro di Berlino e l'agonia dell'Unione Sovietica parevano aver messo in moto la Storia verso un nuovo, più sano, equilibrio europeo. **TRIANGOLO DIPLOMATICO** - Il triangolo, a dire il vero, ha sonnecchiato parecchio negli anni in cui il riassetto del continente e dei rapporti tra l'est e l'ovest ha preso strade che non passavano affatto per l'antica

capitale della sfortunata repubblica che precedette il nazismo. Ma una quarantina di giorni fa lo spirito di Weimar ha avuto un sussulto ed è stato a un passo da un clamoroso successo. È stato quando, il 21 febbraio scorso, Steinmeier, Fabius e Sikorski hanno negoziato a Kiev il compromesso che avrebbe dovuto (in teoria) disinnescare la crisi e azzerare le tensioni che andavano accumulandosi da piazza Majdan alla Crimea ai confini orientali dell'Ucraina. Il presidente filorusso Viktor Janukovich, che aveva scatenato le proteste rifiutando in extremis l'accordo di associazione con l'Unione europea, fu costretto a promettere nuove elezioni e a far nascere un governo in cui fosse rappresentata l'opposizione. Ma la sera stessa Janukovich fuggì. Perché aveva firmato l'accordo senza avere l'intenzione di rispettarlo e cercava di organizzare la rivincita o perché il fronte degli oppositori si sentì abbastanza forte per eliminarlo nonostante l'intesa, compiendo quello che i russi continuano a chiamare un colpo di stato? O magari perché ci fu, forse in tutti e due i fronti, chi decise di giocare la propria partita contro tutti? Chissà. In ogni caso Steinmeier, Fabius e Sikorski se ne tornarono a casa e rimisero nel cassetto carte e speranze del «triangolo di Weimar». A Kiev fu dato vita a un nuovo governo in cui avevano peso forze ultranazionaliste e parafasciste, la Crimea votò l'annessione alla Russia, Mosca mobilitò alla frontiera, Washington minacciò Putin di ritorsioni, furono adottate le sanzioni europee e Usa e la Nato estese all'Ucraina la sorveglianza aerea suscitando nuove proteste e nuove inquietudini al Cremlino. Ora Berlino, Parigi e Varsavia vogliono interrompere l'escalation e offrire ai paesi dell'area a est dell'Unione europea e a ovest della Russia (Ucraina e Bielorussia, ma anche la Georgia a sud e, al di là delle regioni ucraine meridionali, la Moldavia con la sua exclave russa della Transnistria) uno spazio in cui non siano necessariamente schiacciati dalla necessità di stare «con Bruxelles o con Mosca». Ma come? Al ministero degli Esteri di Berlino ricordano che la politica di «buona vicinanza» verso i partner orientali sia stata concepita fin dall'inizio come alternativa all'ipotesi di adesione di questi paesi all'Unione Europea. La quale - è sottinteso - non verrebbe mai accettata da Mosca, ma che è stata lo schema in cui ha ragionato il movimento antirusso di Kiev e in cui, mettendo magari la Nato al posto della Ue, ragionano molti tra i dirigenti delle cancellerie occidentali. Per ogni paese andrebbero individuate «soluzioni realistiche e anche creative», sia sul piano dei rapporti interstatali e con le istituzioni Ue che su quello degli aiuti finanziari. A lungo termine si dovrebbe mirare a qualcosa che vada oltre una pura e semplice zona di libero scambio e si configuri come «un'area economica comune». In questa ottica si dovrebbe affrontare «la questione delle connessioni e della compatibilità con altre aree», a cominciare, ovviamente, da quella imperniata sulla Russia e il suo «spazio economico euroasiatico». Si tratta, come si vede, di un'iniziativa per ora molto generica e fondata più sulle buone intenzioni che sulla realtà politica attuale - a Mosca, a Kiev e anche nelle capitali occidentali - e sui rapporti di forza che si dispiegano nell'area. Ma lo spirito del «triangolo di Weimar» può contribuire a smussare le polemiche e a tener aperto il dialogo evitando provocazioni ed esasperazioni. Da una parte e dall'altra.

I passi necessari per non fallire - Claudio Sardo

Matteo Renzi ha due nemici, ugualmente pericolosi: chi non vuole le riforme per impedire il suo successo e chi lo invita ad andare avanti a spallate senza curarsi troppo del merito, anzi bollando ogni critica come boicottaggio. Distinguere non è sempre facile. Ma per lui è vitale allearsi con quanti vogliono migliorare le proposte considerando necessarie le riforme, e al tempo stesso non cadere nelle trappole di coloro che gli assicurano solo consensi di facciata. È questa la vera prova di forza: non ci possiamo permettere di fallire ancora, però occorre far bene. Anche una riforma senza equilibrio può produrre danni gravi. Quella del bicameralismo è la madre delle riforme. La più difficile, la più importante (e anche la più attesa, se si pensa al largo consenso che riscuote ormai da decenni). Vale più della stessa legge elettorale. Anche perché senza una distinzione nel ruolo e nelle funzioni delle due Camere, lo stesso Italicum non produrrà alcuna governabilità, anzi rischia di provocare scompensi devastanti. Peraltro, una buona riforma del bicameralismo potrebbe anche aprire la strada a quelle modifiche dell'Italicum che alla Camera sono state negate, e che invece appaiono sempre più irrinunciabili, checché ne dica Silvio Berlusconi. Renzi e la ministra Maria Elena Boschi hanno illustrato ieri il disegno di legge governativo, che recepisce alcune delle osservazioni mosse in queste settimane al primo testo-base. Si tratta di modifiche positive. Anche se la strada è lunga. E alcune questioni cruciali non sono state finora neppure trattate. La scelta di fondo compiuta dal governo - fare del Senato il motore e la camera di compensazione di un federalismo cooperativo tra Stato, Regioni e autonomie locali - è seria e condivisibile. I paletti che Renzi ha indicato come «irrinunciabili» sono sostanzialmente tre: no al voto di fiducia, no a un voto determinante sul bilancio dello Stato, no a elezione diretta dei senatori. L'ostentato quarto paletto riguarda lo svolgimento gratuito del mandato a Palazzo Madama: nei fatti è un corollario dell'elezione di secondo grado. Ma, nonostante il suo valore propagandistico in un tempo di antipolitica, questo ritornello ossessivo alla fine incrina la visione d'insieme e banalizza il progetto: quegli stipendi non sono un criterio delle riforme, il vero obiettivo è ridare agli italiani una democrazia più solida e decidente, tale da riportare il Paese sulla via di un nuovo sviluppo. Questa capacità di parlare la stessa lingua di Grillo o di Berlusconi è considerata una grande virtù di Renzi. Di certo, è un'opportunità oggi per la sinistra, in mezzo a questa drammatica crisi sociale, avere un leader con forti doti comunicative. Ma il linguaggio è anche cultura, sostanza. E alla fine può renderti schiavo. La sfida di Renzi - e del Pd che non deve trasformarsi in un partito personale, pena la perdita della propria anima - è conservare la virtù e mettere l'energia nuova a servizio di un disegno che coinvolga e rilanci davvero il Paese. Le riforme istituzionali - per quanto poco «popolari» - sono emblematiche, oltre ad essere una pre-condizione di un cambiamento strutturale. Un gruppo di costituzionalisti si oppone radicalmente alla riforma di Renzi con l'argomento che il Parlamento è delegittimato e che l'obiettivo di rafforzare l'esecutivo contiene insopportabili rischi autoritari. L'obiezione non convince se posta come una pregiudiziale: ci pare molto più pericoloso, ai fini della tenuta democratica, che la legislatura si concluda ancora una volta con un nulla di fatto. Una parte del Pd, come di altri partiti, spinge invece per dare al Senato un'identità diversa da quella delineata dal governo: camera delle garanzie anziché delle autonomie (e di questi rilievi si è fatto interprete anche Pietro Grasso). La prospettiva pare, a dire il vero, poco funzionale per un Paese che ha deciso di non rinunciare al regionalismo e che non può più affidare alla Corte costituzionale o all'informalità della conferenza Stato-Regioni tutto il contenzioso

politico-legislativo. Tuttavia il tema delle garanzie è apertissimo. E il testo del governo non lo affronta. Ecco, questo vuoto va assolutamente colmato. A fronte di un premio di maggioranza alla Camera, che può essere anche molto elevato, chi elegge il presidente della Repubblica? E chi elegge i giudici della Consulta e i componenti del Csm? Non bastano certo 148 senatori per equilibrare i numeri di Montecitorio e impedire che il super-premio di maggioranza determini non solo il premier ma anche il Capo dello Stato. La platea dei grandi elettori deve diventare certamente molto più ampia della somma di deputati e senatori. C'è poi una questione di coerenza: se Renzi ha deciso di insistere sul modello tedesco del Bundesrat, allora deve dare alle rappresentanze regionali in Senato un peso assai maggiore di quelle dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no). E i 21 nominati dal presidente della Repubblica non sembrano aver alcun senso in un Camera delle autonomie, mentre invece potrebbero averlo in una Camera dei Lord, sul modello inglese, come invocano i sostenitori del Senato delle garanzie. Si è mosso il primo passo. Ora va allargato il consenso. Utilizzando rilievi e critiche per migliorare il testo ed evitare contraddizioni che potrebbero alla fine travolgere il tutto. Berlusconi ieri ha lanciato un avvertimento al governo: la riforma si fanno con tutti, ma lui resta un interlocutore poco affidabile. Farebbe bene Renzi a scommettere di più sul suo Pd, anche sulle diverse anime, senza cadere alla tentazione di considerarle come un intralcio al proprio primato personale.

La Stampa - 1.4.14

Un patto tra Governo e Parlamento - Luigi La Spina

È un passaggio cruciale e molto difficile. Renzi, a tutti i costi, deve rispettare il suo programma di riforme, anche perché gli annunci fatti con uno spiegamento di propaganda mediatica tambureggiante sono stati tali da suscitare nell'opinione pubblica attese quasi miracolistiche. Incoraggiato, da ultimo, persino dal presidente della più importante potenza mondiale, Barack Obama, confortato da un atteggiamento prudente, ma non ostile da parte dei colleghi europei, aiutato dal favorevole andamento del famoso «spread», termometro della fiducia dei mercati internazionali nei confronti dell'Italia, il premier sa di giocare, nei prossimi due mesi, la partita decisiva. A fine maggio, le elezioni europee, infatti, diranno se l'onda del consenso popolare, sul quale sta danzando con l'audacia di un surfista oceanico, lo consegnerà alla presidenza del semestre italiano della Unione con gli onori del successo oppure lo travolgerà nella delusione delle promesse mancate. Ed è proprio la consapevolezza del momento che costringe Renzi ad accelerare i tempi con un ritmo febbrile, a rendere più rigidi i margini di compromesso sulle sue proposte, a lanciare ultimatum che evocano scenari di caos dietro l'ipotesi di una sua sconfitta. Dall'altra parte, partiti alleati e avversari, compreso il suo, Parlamento, sindacati e Confindustria si rendono conto, con altrettanta evidenza, che, negli stessi due mesi, si deciderà la funzione che riusciranno a esercitare in futuro, in bilico tra un'alternativa drammatica. La prima è quella di consegnarsi a una sostanziale irrilevanza politica e sociale, tra la crescente sfiducia, nei loro confronti, degli italiani e la costrizione a subire sempre l'iniziativa incalzante del premier, senza possibilità di intervenire sulle sue riforme con risultati apprezzabili. La seconda è legata al recupero, quasi in extremis, di un ruolo di rappresentanza ascoltata e di mediazione indispensabile. Questo duro confronto, il cui risultato determinerà la sorte del Paese nei prossimi anni, si è aperto essenzialmente su due fronti, quello delle modifiche istituzionali e quello dei provvedimenti economici. Legge elettorale e mutamento dei compiti del Senato sono i temi sui quali Renzi ha deciso di combattere la sua battaglia campale con partiti e Parlamento, riforma del mercato del lavoro e crescita dei consumi sono gli strumenti con i quali pensa di agganciare l'Italia alla, sia pure modesta, ripresa europea. Sia sul primo fronte, sia sul secondo, la fretta di Renzi e la rigidità delle sue proposte, entrambe obbligate visto il timore che l'allungamento dei tempi di discussione e l'annacquamento degli effetti concreti delle sue iniziative tradiscano gli impegni che ha preso con i cittadini, possono rischiare di compromettere non tanto la sorte del premier, quanto quella del Paese, che di riforme, e radicali, ha urgente bisogno. È comprensibile, però, che i partiti, a cominciare dal Pd, non si possano rassegnare a un ruolo di semplici ratificatori delle decisioni governative e che il Parlamento, nel suo complesso, si rifiuti di farsi espropriare del primario diritto costituzionale di discutere e varare leggi senza diktat minacciosi. Come è comprensibile che le rappresentanze delle forze sociali non accettino di essere umiliate dal rifiuto pregiudiziale di qualsiasi loro contributo a provvedimenti che toccano gli interessi dei loro associati. Sarebbe utile, perciò, che il superamento di questo passaggio, comunque indispensabile per il nostro futuro, possa avvenire anche con un patto tra Renzi e i suoi interlocutori, in Parlamento e nel Paese. Il premier si dovrebbe dichiarare disponibile a modifiche che migliorino l'efficacia delle sue riforme, senza vanificarne, naturalmente, gli effetti di sostanziali cambiamenti nella vita politica italiana. Ma le Camere dovrebbero impegnarsi a rispettare i tempi ravvicinati delle decisioni, imposti non dal presidente del Consiglio, ma dalle attese dei cittadini italiani. Una riunione dei capogruppo parlamentari potrebbe stabilire un calendario di lavori che consenta, sia un sufficiente dibattito tra i partiti sui provvedimenti avanzati dal governo, sia il varo delle leggi senza dilazioni strumentali. I presidenti Grasso e Boldrini dovrebbero garantire l'applicazione puntuale di tale patto. La stessa flessibilità si potrebbe chiedere a Renzi in campo economico, una flessibilità che consenta una consultazione, magari evitando i lunghi rituali di una volta, con sindacati e Confindustria, ma senza concedere diritti di veto o possibilità di ritardi nelle decisioni politiche a rappresentanze sociali che, tra l'altro, a norma della Costituzione, non possono e non devono poter esercitare. È troppo importante che l'Italia riesca a dimostrare all'Europa e al mondo di riuscire finalmente a realizzare quelle riforme che, da decenni promette e che da decenni tradisce, perché il suo futuro dipenda dai fuochi di artificio di un giovane e ambizioso primo ministro e dalle resistenze autoconservative dei suoi avversari.

Tutti sul carro (europeo) del M5S - Jacopo Iacoboni

Ogni volta che il Movimento cinque stelle procede al suo meccanismo di scelta on line dei candidati, ci sono sempre due possibilità: scovare i candidati strano-ma-vero (stavolta gli aspiranti in partenza erano 4500...), o quelli potenzialmente bravi. Sono vie legittime entrambe, perché entrambe convivono in questo strana forza politica.

Sapendo che stavolta, oltretutto, tanta gente palesemente «cerca di saltare sul carro», come denuncia Roberta Lombardi. Problema che certo nel 2013 non c'era. Partiamo allora da un esempio. Ieri si votava il primo turno, in cui gli iscritti del M5S potevano scegliere tre nomi, il primo sarà direttamente candidato al Parlamento europeo, e gli altri due parteciperanno a un ballottaggio (trenta per il Nord-Ovest, 18 per il Nord-Est, venti per il Centro, 24 per il Sud, 12 per le isole). Era la primissima scrematura, i video di presentazione sono visibili agli iscritti, altrimenti bisogna piratarli un po'; molti iscritti si sono lamentati, anzi: «Troppi candidati, e troppo poco tempo per vedere i curriculum». «E i militanti storici sono pochi, quelli che conosciamo», dice Vittorio Bertola, consigliere storico a Torino. Spuntano dunque sempre tipi assurdi (la palma va forse a Antonello Iacono di Barano d'Ischia - video formidabile, comicità involontaria pura, con musica di James Bond e Grillo che, arrivato sull'isola, scherza, «non so se sono capitato in un meet up o in una comunità di recupero. Comunque, domani ho il traghetto»). Ma ci sono anche facce molto amate dalla base, c'è, molto quotata, una come Gilda Sportiello, preparata, bucherà il video, attivista storica napoletana in battaglie contro la camorra e i rifiuti. Oppure Tiziano De Simone. O Stefania Verusio. O l'ischitano Andrea D'Ambra, che pare un piccolo Di Maio. In Sicilia stanno girando i nomi di Antonio Zanotto, ricercatore chimico, e Paola Sobbrío, ricercatrice che si occupa di normative europee sugli Ogm. Nel Lazio quello di Dario Tamburrano, odontoiatra che «nel tempo libero coltiva l'orto» (Roma regala sempre personaggi alla Di Battista), o Marina Vouduri, stimata militante, disabile. In Piemonte c'è Francesco Attademo, che ha lavorato due anni a Bruxelles, è ingegnere, militante storico. Oppure ci sono molti candidati valsusini (5 su trenta), tra di loro spicca Stefano Gilardi. Di certo, i no Tav in Europa ci saranno. Gilardi è collaboratore parlamentare di Scibona, comincia a esserci un personale «politico» del M5S: Francesco Maria Evangelisti (collaboratore di Davide Barillari), Emanuele Sabetta, da seguire, lavorò alla piattaforma online laziale, o Lorenzo Andraghetti, ex collaboratore del bolognese Bugani (militante storico, ascoltato da Casaleggio). Curiosità suscitano, per motivi diversi, i nomi Niccolò Valentini, il figlio di uno dei fondatori di Repubblica, Giovanni: hanno scritto un bel libro a quattro mani sullo scontro generazionale tra padri e figli. Oppure si candida Matteo Ponzano, l'ex dj della Cosa, volto celebre anche dello Tsunami Tour. Ci prova Leonardo Metallì, il giornalista Rai che voleva creare la corrente dei giornalisti «in quota M5S» (sic) a Saxa Rubra. «Assolutamente» non si candida Claudio Messori. Il problema vero, più che la quota di candidati assurdi, è il rischio di cordate: ne esistono, non solo al Sud, e sono un guaio da cui il Movimento fatica a restare indenne. A Napoli c'è il giro Pepe che non piace molto ai militanti fondatori. Oppure Angelo Ferrillo: un militante che ha cercato di intestarsi la battaglia anti-rifiuti, e potrebbe passare. Nel Lazio corre Ernesto Tinazzi, organizzatore del famigerato meet up 878: scrisse il post contro Travaglio sul blog di Grillo. Segnateveli: sono alcune delle future grane.

“Le torture non servivano”. Un rapporto accusa la Cia

La Cia ha «ingannato» il governo americano sul suo «brutale programma di interrogatori», nascondendo la brutalità dei metodi usati e prendendosi il merito di alcune informazioni che i detenuti avevano fornito prima di essere torturati. Inoltre, queste pratiche illegali non hanno fornito alcuna traccia utile per trovare Osama bin Laden. Sono solo alcune gravissime accuse emerse da un severo rapporto della commissione intelligence del Senato ancora riservato, ma reso noto dal Washington Post. «La Cia - recita il rapporto - ha ripetutamente descritto il programma al Dipartimento di Giustizia e al Congresso come una modalità per mettere mani su informazioni di intelligence che altrimenti non sarebbero state ottenute e che hanno aiutato a sventare complotti terroristici e salvare migliaia di vite. Era vero? La risposta è no». Il documento, composto da 6.200 pagine, rivela anche le divisioni interne alla Cia. Ci sono stati molti ordini di andare avanti con gli interrogatori che arrivavano dal quartier generale, senza tener conto dell'opinione degli agenti sul posto, secondo i quali i prigionieri non avevano più informazioni da offrire. Vengono inoltre descritte tecniche di interrogatorio ancora del tutto inedite, come l'immersione di un sospetto terrorista in Afghanistan in una vasca di acqua gelata, una pratica simile al “waterboarding” (l'annegamento simulato) ma che non è mai apparsa nella lista di quelle approvate dal Dipartimento di Giustizia, quindi di fatto illegale non solo per il diritto internazionale ma anche per le leggi speciali americane. Ma è sull'utilità di queste torture ai fini della caccia a Bin Laden che la Commissione sostiene una tesi sconvolgente. Bisogna ricordare che sin dal primo momento dopo la morte del capo di Al Qaida, quasi tre anni fa, molti esponenti di spicco dell'amministrazione Bush e alti dirigenti della Cia hanno sostenuto che proprio grazie ai loro controverse programmi di “interrogatori”, deciso dopo gli attentati dell'11 settembre, sono state acquisite le informazioni che hanno reso possibile il raid dei Navy Seals contro Osama. In particolare, la loro tesi era che fosse stato Khalid Sheikh Mohammed, la “mente” dell'11 settembre, ad aver dato le dritte giuste per la cattura del suo ex capo, dopo essere stato sottoposto al “waterboarding” per ben 183 volte. Tesi che oggi viene smentita: secondo il rapporto, le informazioni che Khalid fornì allora non furono in nessun modo cruciali per la cattura di Bin Laden, per cui le torture non furono solo odiose, ma anche inutili. Ora la Commissione Intelligence del Senato americano dovrebbe votare giovedì l'invio di un sommario del rapporto al presidente americano Barack Obama per la declassificazione.

Huffington Post - 1.4.14

Lavoro, Matteo Renzi e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco esprimono due pareri opposti sulla flessibilità

Due visioni opposte sulla flessibilità dei contratti. La prima è quella del premier Matteo Renzi, oggi a Londra per incontrare David Cameron, convinto che la crisi occupazionale in Italia sia stata causata anche da una mancanza di flessibilità nel mercato del lavoro. La seconda opinione, completamente differente, è quella del governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ad Atene per un vertice informale Ecofin. Per Visco, infatti, finora la flessibilità è esistita, eccome. Ma è stata utilizzata dalle imprese in maniera “non utile”. Non solo: i rapporti di lavoro dovrebbero essere a lungo termine. Ecco le due dichiarazioni. Matteo Renzi: *“I dati sulla disoccupazione lo dimostrano: nel 2011 l'Uk era*

all'11% e l'Italia all'8,4%, ora loro sono al 7%" e noi al 12,3%: in questi anni abbiamo perso troppa strada, noi abbiamo un sistema che manca di flessibilità. In Italia abbiamo 2100 articoli nel codice del lavoro. Noi pensiamo di scendere a 50-60 articoli, traducibili anche in inglese, che assicurino tempi certi". Ignazio Visco: "Sul fronte del lavoro abbiamo osservato una flessibilità non utile, utilizzata da imprese che non hanno innovato, ora stanno innovando, ma per lungo tempo hanno rinviato riducendo il costo del lavoro sfruttando la flessibilità. Bisogna perseguire una flessibilità diversa". Le imprese che assumono, così come i lavoratori, hanno entrambi interesse a creare dei rapporti di lavoro a lungo termine. Spiegando che preferisce parlare "di rapporti, non di contratti", Visco ha detto che "è più facile che entrambi, chi dà lavoro e chi lo prende, accettino di investire se il rapporto è stabile". Proprio ieri la Commissione europea ha pubblicato il rapporto trimestrale sulla condizione lavorativa e sociale, precisando che il ricorso ai contratti a termine è aumentato per sostituire il posto fisso.